

ANNO VI - N. 18 - 15 SETTEMBRE 1950

QUINDICINALE DELLA FEDERAZIONE UNIVERSITARIA CATTOLICA ITALIANA

Largo Cavalleggeri, 33 - Roma - C.C.P. 1/11870

RICERCA

Senso cristiano di una partecipazione

C'è una testimonianza preziosa che Carlo Bo ha affidato a una sua pagina comparsa nella « Rassegna d'Italia » (Gentile, Milano, giugno 1949; *Senso e necessità di una partecipazione*); e assume ora una nuova vitalità, misurata allo sviluppo triste degli eventi che vedono l'uomo a un nuovo approdo e ad una più cieca partenza per una realtà di guerra, di male, d'ingiustizia.

Diceva Bo che la realtà non fa che subire i contraccolpi della nostra vita spirituale; e che ogni male, ogni terrore, ogni negazione e condanna che crediamo subire senza colpa nel corso degli avvenimenti storici, non è che lo specchio del deserto del nostro spirito, dell'abitudine al male in cui siamo vissuti e viviamo: « La riprova sta nel fatto che, cessata la stagione della guerra aperta, nulla è cambiato nella disposizione del nostro cuore... Siamo ancora pronti ad accusare, mentre sarebbe necessario riportare dentro di noi, una buona volta, i termini di questo dissidio interiore... ».

La riprova sta, con più forte evidenza, nel fatto che ancora in una parte del mondo l'uomo è impegnato in una stagione di guerra aperta, e non c'è nessuna certezza, nessuna reazione sicura, nessuna parola nuova che possa testimoniare di un arresto su questa strada, di un disarmo interiore dell'uomo mai disarmato.

Una parola nuova, chiedeva Bo, una parola che trasformi senza essere contaminata, che sfugga all'inerzia del male, che rifletta una fede (« a questo mondo contano quelli che credono alle loro parole ») che tradisca il senso e la necessità di una partecipazione.

E di questa partecipazione chiamava a modello l'esempio intero della collaborazione infinita di Cristo: una partecipazione fra sé e la Vergine, fra sé e i vicini, e le cose; una partecipazione che ha conosciuto il sacrificio, che ha accettato il senso del dolore, che non ha rifiutato per paura o per prudenza.

E' questo di Bo, un appello dell'uomo all'altro uomo; una domanda di salvezza, che non si può compiere da soli, ma è possibile in uno scambio sincero tra gli uomini, dopo essersi aperti alla Grazia.

E parliamo di Grazia perché ci sembra che il primo ad accogliere questo invito debba essere il cristiano; ed a lui anzi sia rivolto. Perché il cristiano ha la possibilità di dire questa nuova parola, ed il compito di testimoniarla.

Il cristiano sa come ogni gesto dell'uomo non cada solo nell'intimità della sua coscienza, ma abbia una risonanza segreta che impegna la vita del mondo; nessuno come il cristiano conosce ed afferma il senso bellissimo della solidarietà che unisce gli uomini su questa terra; il cristiano che per questa solidarietà sa di dover scontare nel dolore e nella morte il gesto del primo uomo che lo lega, e che per la stessa partecipazione ritrova la sua libertà e la sua essenza nella adesione continua alla Redenzione di Cristo, sa il peso del bene e del male di ognuno nella vicenda del mondo.

Ma mai come oggi egli sente di dover scontare nella carne il male di tutti; ed ogni uomo se ne rende oggi avvertito nel vedersi costretto in un giro di egoismo e di odio, che segue ormai le proporzioni mondiali in cui si pone la storia degli individui e dei popoli.

Di fronte a questa realtà, in un mondo che non sa più che cosa domandare per la sua salvezza, viene rivolto un invito ad una

partecipazione; e di questa partecipazione vorremmo dire ora il senso cristiano.

Il primo grado di essa è una partecipazione sul piano della grazia; è una adesione personale alla Verità ed al Bene, un commercio intimo con l'eterno nello sforzo di rientrare ogni giorno nell'ordine ontologico. E' quel primo atto della partecipazione che dice Bo: « deve svolgersi nell'ambito della coscienza ». E' la partecipazione di Cristo col Padre.

Ma non vogliamo ora parlare di questo; che troppo lungo si farebbe il nostro discorso; vogliamo dire invece delle altre forme di partecipazione, che solo da questo atteggiamento possono nascere, e che a loro volta lo aiutano, lo illuminano, lo formano.

E vogliamo dire della partecipazione che vede l'uomo con l'uomo.

In questo incontro anzitutto cerchiamo di scoprire il valore della parola, dell'incontro mezzo ed espressione.

Perché una parola nuova viene oggi richiesta; ma noi crediamo piuttosto che si tratti di dissotterrare una parola già detta, di liberarla da tante altre parole inutili che la circondano e la soffo-

Ha forse bisogno Dio della vostra menzogna, perché dobbiate asserire cose false in favor suo?

(Giobbe XIII, 7).

cano; crediamo si debbano sottrarre tante parole false dei non cristiani, tante parole vuote dei cristiani, per ridare a quella parola tutta la sua prima purezza, capace di offrire salvezza.

Il valore della parola: ne hanno gli uomini perduto il senso; ne negano con il loro abuso la dignità suprema; dimenticano che il Verbo è l'espressione di Dio, che ogni uomo è una parola di Dio,

che ogni parola dell'uomo è come l'eco della parola di Dio; è come se gli uomini non sapessero che la Redenzione è stata loro offerta dalla forza della parola testimoniata.

Ed è proprio questa la prima parola: nuova ogni volta che l'uomo la accoglie e la vive.

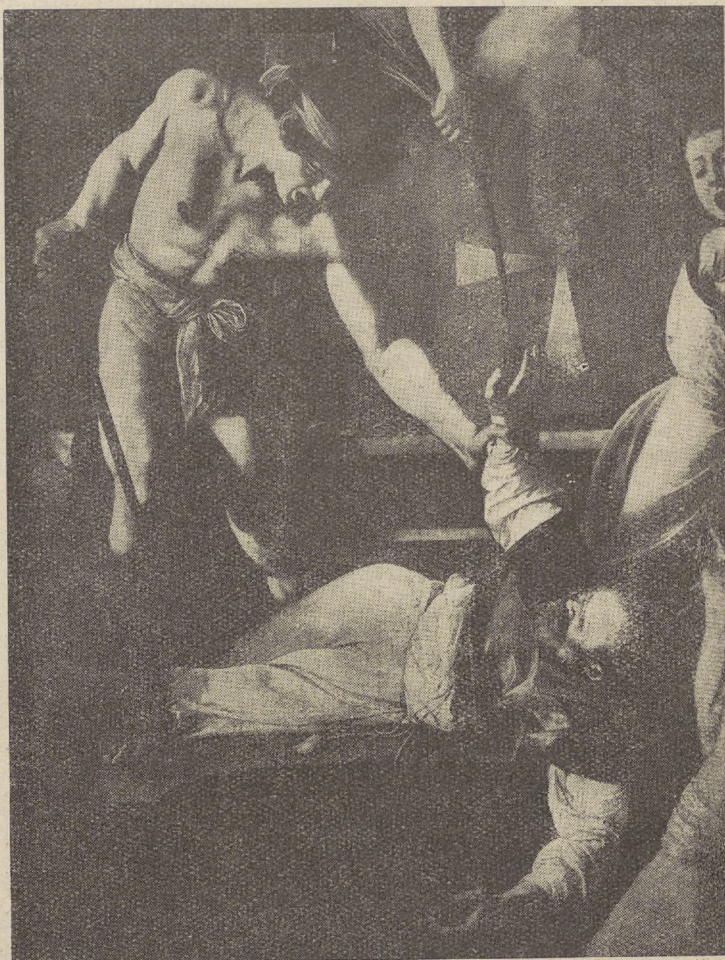
« Credere a quello che si dice » chiede Bo. Dire quello che si crede, diciamo noi, e la distinzione non è forse tanto sottile. Perché l'uomo può essere tradito dalla suggestione delle sue stesse parole, nate forse troppo improvvisate e che solo più tardi cercano il segno della loro validità.

L'uomo a cui queste parole sono rivolte ha bisogno invece di una testimonianza sicura. Troppo spesso le parole cercano di far violenza all'uomo, di arrivare all'emozione senza passare per l'intelligenza; ed è questa una grave rinuncia, non solo quando queste parole rivelano una volontà di male, ma altrettanto inaccettabile quando esse hanno una intenzione di bene.

E lo stesso rispetto viene meno quando alle parole affidiamo senza fatica un discorso di cose assai più grandi di noi; e sono anche cose sicure, da altri testimoniate nella loro verità; e ci meravigliamo nel vedere gli uomini cui queste parole sono rivolte restare muti, assenti; e indulgiamo a credere che questo rifiuto degli altri dipenda dalla loro condizione malata che non cerca salute, o può soffrire solo rimedi a piccole dosi, sì che una intera verità, una troppo luminosa offerta non possa essere capita. In realtà accade spesso che queste cose non sono passate attraverso il filtro della nostra adesione più intima.

Perché la parola nella sua destinazione deve rivelare un impegno dell'anima; ma può anche essere un pretesto di inerzia, un facile schermo al nostro disimpegno morale.

Alle volte mi sono chiesto con ansia se l'assiduo parlare di Dio, nostro e di tanti, il chiamarlo a



Caravaggio - Martirio di S. Matteo (particolare) - Roma, Chiesa di S. Luigi dei Francesi

aragone di ogni occasione umana, il confessarlo ad alta voce, non rivelasse una segreta incapacità di preghiera, non fosse un inconsistente soverchiare il silenzio di Dio nella nostra anima, non fosse l'indice di uno smarrimento del senso del sacro, che chiede povertà ed umiltà.

Dobbiamo comunque riscoprire il momento essenziale della parola nella nostra partecipazione. Aprire all'ascolto con la stessa attesa per la parola di ogni uomo, accettare la testimonianza di ognuno, offrire la nostra.

Si dicono assai poche parole sicure oggi. Ci sono le parole dei Santi, quelle che non cercano la via dell'espressione, o sono avver-

te da poeti; e incidono senza timore un segno nella realtà: sono le parole che non passano.

Ma fra quelle più vicine alla nostra esperienza, le parole dei Poeti sono forse ancora quelle più valide, anche se non così decisive; proprio perché si precisano al termine di una lunga fatica, e son quelle, e quelle sole, le parole che potevano tradire la più segreta verità del Poeta: proprio perché non vogliono dimostrare nulla, e non si preoccupano di togliere qualcosa alla loro verità per essere più facilmente comprese; ma è un'offerta fatta ad ogni uomo, un'offerta umile di quel brano di universale che il Poeta è riuscito a liberare nel suo quotidiano contatto con sé stesso, con gli uomini, con le cose.

Forse i Poeti non si accorgono della forza nascosta di questa loro partecipazione; che incomincia nella solitudine della scoperta della parola, e si compie nella rispondenza ignota che trovano in chi sappia accettarla.

Ma se la parola è il primo mezzo di questa partecipazione dell'uomo con l'uomo, l'amore ne è la ragione prima; e dovrà informare la parola, come ogni opera in cui si concreti. Ed anche questo è un discorso vecchio. Diciamo solo che se all'uomo è stato detto un giorno di amare il suo prossimo come sé stesso, oggi, se si guarda solo ad una realtà naturale, si potrebbe dire che quasi non basta più questa misura di amore. Perché enormi sono gli ostacoli che un amore deve saper superare; e spesso, anche più che in noi stessi, questi ostacoli sono alzati da quelli cui l'amore si volge. E allora, se la condizione dell'essere lo permettesse, sarebbe quasi necessario amare gli altri più di noi stessi; e lo diciamo per assurdo, perché in realtà non è un limite questo posto dal Vangelo; perché il momento in cui uscissimo da noi stessi sarebbe un pericoloso svuotarci, che nessuna partecipazione potrebbe riempire, che non riuscirebbe più nemmeno anzi a farsi partecipazione, perché verrebbe a mancare uno dei termini del dialogo.

Raniero La Valle
(Continua in VIII. pag.)

Il saluto ed il ringraziamento dell'abbé J. Gremaud

Cari amici della FUCI, avete avuto una buona idea a parlare nell'ultimo numero della vostra « Ricerca » del recente congresso di Pax Romana ad Amsterdam; ed ora io voglio dirvi tutta la gioia che mi ha procurato questa iniziativa amichevole e rivolgermi le mie congratulazioni più vive. Un congresso di Pax Romana può riunire solo un numero ristretto di membri di una federazione. Eppure è necessario che tutti gli universitari siano informati dei lavori compiuti con la collaborazione delle associazioni di tutti i paesi, studiando, in un medesimo spirito di fede e di carità i problemi così gravi dell'ora presente. « Ricerca » giustamente ha voluto introdurre i suoi lettori a quella magnifica comunione di pensiero e azione da noi vissuta ad Amsterdam: ha così compiuto un'opera profondamente utile e merita tutta la nostra riconoscenza.

Il congresso del 1950 ha avuto un'importanza particolare, sia per il numero dei partecipanti che per l'entità dei problemi studiati. E ha conseguito lo scopo che ci eravamo proposto, in questo Anno santo in cui la Chiesa ricorda ai suoi figli il mistero della Redenzione: mettere noi studenti ed intellettuali cattolici di fronte alle nostre responsabilità, prendere coscienza della nostra urgente missione, che è di restituire al mondo la conoscenza e l'amore del Cristo,

di farlo partecipare alla salvezza che non può essere fuori del Cristo. « Presenza dell'intellettuale nel pensiero contemporaneo e servizio alla Chiesa », questa è la consegna che Papa Pio XII ci ha dato nella magnifica lettera indirizzata al congresso.

Dalla fondazione di Pax Romana, la Fuci ha dato prova del suo interesse e della sua dedizione all'organizzazione, che ebbe così difficili inizi. Basti il ricordo degli Assistenti e dei dirigenti, che hanno guidato il vostro movimento: Mons. Montini oggi Sostituto alla Segreteria di Stato di Sua Santità Papa Pio XII; Mons. Pini tolto troppo presto all'affetto dei suoi studenti; Pier Giorgio Frassati, uno degli animatori dell'incontro di Ravenna del 1922; l'indimenticabile presidente Righetti. E dovrei nominare altri, così coraggiosi nelle ore difficili vissute insieme. Pax Romana si è sviluppata grazie a tutte queste prove di fedeltà, ed oggi ancora una volta vuol rispondere all'appello del S. Padre.

Vogliate, cari amici, associarvi tutti all'entusiasmo dei vostri amici delle federazioni organizzate oggi in tutti i continenti, e tutti uniti lavorare all'estensione del regno di Cristo: Pax Christi in regno Christi. Nel nome di questa nostra cara Pax Romana, io vi dico la mia affettuosa riconoscenza. Benedica Iddio il vostro lavoro.

LA NOSTRA RESPONSABILITA' MISSIONARIA

Può sembrare a qualcuno che quello delle Missioni sia un problema a noi lontano; ed invece ci tocca da vicino come qualsiasi altro problema di vita della Chiesa.

Per questo presentiamo qui una pagina dedicata alle Missioni; e vogliamo ringraziare quelli che ad essa hanno collaborato: Angelo Lazzarotto, Melia Rulli e Gilberto Mazza.

Il forte sbalzo che le statistiche segnano per i cattolici delle Missioni, saliti in 25 anni da poco più di 13 milioni a 26 milioni e mezzo, trova una chiara spiegazione nell'aumento degli Operai che l'hanno provocato: i 17.500 missionari di venticinque anni fa sono diventati 34.500. Ma questo stesso magnifico sviluppo crea delle esigenze sempre maggiori per la organizzazione delle nuove società cristiane; e ciò assorbe gran numero di missionari, togliendoli al lavoro diretto d'apostolato. Conseguenza ne sarà inevitabilmente una « saturazione » delle possibilità di lavoro a tutto svantaggio di una ulteriore espansione. E' ciò che da tempo si lamenta per l'Africa Centrale. Oggi anche in Giappone la preparazione dei pagani che vengono spontaneamente alla Chiesa assorbe tutte le forze dei pochi missionari.

Per risolvere la situazione, la Chiesa dà un grande impulso alla formazione di sacerdoti indigeni, ma il contributo del vecchio mondo cristiano sarà necessario ancora per moltissimo tempo. Si impone quindi la ricerca di qualche nuova soluzione.

Il missionario oggi non può da solo giungere al conseguimento integrale del suo programma. Oltre alla scarsità numerica, ciò va attribuito ad un'altra grave causa. Sono troppi i contatti del mondo pagano con la civiltà europea e spesso l'individuo che egli riesce ad avvicinare ha già conosciuto e giudica il Cristianesimo, rappresentato per lui dal mondo occidentale con i suoi prodotti scientifici e tecnici. Giornali, libri, radio, cinema, possono aver già deciso, prima di qualsiasi contatto diretto con la verità, un atteggiamento negativo.

Un esempio, narrato da P. G. Toscano. Il testo di biochimica usato nel più importante Istituto Medico della Cina e forse di tutto l'Oriente, il Rockefeller di Pechino, è scritto da un americano e stampato in America. Nella prefazione vi si dice che due sono i modi di spiegare la vita: uno religioso e uno scientifico; quello religioso spiega la vita dandole un'origine divina, e quindi rinuncia al problema; quello scientifico si sforza (benché non sia ancora arrivato a ciò) di spiegare l'origine della vita mediante l'incontro di elementi che in circostanze straordinariamente favorevoli, che oggi sulla terra non si ripetono più, avrebbe originato la prima sostanza organica.

A questi giovani che fin dal primo giorno di Università, nel primo testo che prendono in mano, trovano la religione relegata tranquillamente tra le anticaglie, chi potrà rimproverare l'amabile compatimento con cui poi nella vita guarderanno ai missionari e a tutto ciò che è religioso?

E le migliaia di giovani, specialmente dell'Estremo Oriente, che vengono a compiere gli studi nelle nostre Università, che Cristianesimo vi conoscono? Le loro incerte credenze pagane inaridiscono al primo contatto con la nostra critica, ma spesso vi rimane il deserto dello scetticismo o una debole fede nel progresso e nella scienza. La responsabilità del nostro mondo culturale è innegabile.

Per trovare la soluzione al duplice problema, dobbiamo premettere qualche considerazione.

Fine specifico delle Missioni, più che il battesimo di un numero più o meno grande di infedeli, è l'estensione della Chiesa come organismo vitale e complesso, Corpo Mistico di Cristo. In ordine a questo, il battesimo non è che la base su cui organizzare la vita della nuova cellula della Chiesa, creando in essa tutti gli organi essenziali per uno sviluppo vitale com-

pleto. Per questo la vita del missionario deve disperdersi in tante opere spesso apparentemente estranee alla sua missione, ma necessarie per creare l'ambiente adatto alla incipiente vita cristiana. Deve occuparsi di problemi sociali, della fondazione di ospedali, scuole, etc., avendo di mira di preparare in ogni campo dei nuclei capaci poi di continuare da soli. Ma non può andare avanti sempre così: è finito il tempo del missionario enciclopedico che si può arrangiare a fare un po' di tutto. E' il tempo della specializzazione, e questa richiede più uomini.

Ecco il ruolo del laico cattolico, compreso della responsabilità che gli viene dalla partecipazione alla vita del Cristo: prendere su di sé queste opere più specificamente temporali, ma necessarie all'unico scopo, per permettere al missionario di curare di più la penetrazione e il consolidamento spirituale. E' una proposta ardua, rivolta in particolare agli studenti e professionisti: collaborare nei limiti delle proprie specifiche competenze per preparare a Cristo l'ambiente indigeno. Sarà forse, nelle Missioni, la caratteristica del nostro secolo, come lo fu il secolo scorso il contributo dell'elemento religioso femminile.

La prima Associazione Accademica missionaria nacque solo nel 1910, a carattere prevalentemente culturale, tra gli Universitari di Münster. Nel 1918 sorgeva in America la « Catholic Students' Mission Crusade »; ma fu specialmente con l'Istituto Medico-Missionario (« Katholisches Missionsärztliches Institut ») di Würzburg (1922) e con l'AUCAM (Accademia Unio-

Catholicas Adiuvars Missiones) di Lovanio (1925) che si ebbero le prime coraggiose realizzazioni.

Non intendiamo fare qui la storia di ciascuna; ci basta accennare ad alcune specifiche forme di cooperazione missionaria più adatte allo studente e al professionista. Le più facili sono certo quelle che si limitano a partecipare da lontano alla battaglia, restando in patria. Associazioni culturali (tra queste anche le Leghe Missionarie Studenti Medici), con scopo principale di approfondire e diffondere la conoscenza dei problemi della Chiesa missionaria; avvicinarsi alle altre culture, cercare di comprenderne le manifestazioni artistiche e scientifiche. In Francia il Circolo S. Jean Baptiste cerca di formare una spiritualità missionaria con lo studio della S. Scrittura e del Dogma, fondamenti di ogni teologia missionaria. Il presupposto è sempre una intensa vita spirituale, che, sola, può dare questa sensibilità.

Assai importante è far penetrare in ogni ceto colto il senso di responsabilità per le ripercussioni che anche l'attività scientifica può avere sugli intellettuali non cattolici. E contribuire a che il patrimonio culturale che va formando a poco a poco il fondo di un'opinione pubblica mondiale, specialmente nel campo del diritto internazionale, sia di spirito cristiano. C'è poi un'attività più vicina alle Missioni: assistenza alle varie opere caritative e sociali: l'Unione Medico-Missionaria Italiana (UMMI) raccoglie ed invia medicine e ferri chirurgici; l'AUCAM ha inviato fino ad oggi, tra l'altro, circa 30.000 libri e riviste ai mis-

sonari. Scambi culturali con gruppi di Universitari di paesi di Missione e costituzione di « foyers » nelle nostre città per creare attorno agli studenti cattolici un ambiente di comprensione e di vita spirituale.

Ma ciò che più necessita oggi ai missionari è la collaborazione nel loro stesso lavoro quotidiano.

Finora i maggiori esperimenti si sono svolti sulla base di un'Azione Cattolica Coloniale: così nel Congo Belga le fondazioni medica e agricola, emanazioni della Università di Lovanio (AUCAM); nelle Colonie Francesi le fondazioni del movimento « Ad Lucem », nato nell'Università di Lilla. Fuori delle Colonie (e sarà quasi solo questo il caso per noi italiani, ora) le difficoltà sono maggiori, mancando molti punti d'appoggio. Già vari esempi ci sono, ma sempre isolati, di medici specialmente, che hanno consacrato la loro competenza al servizio delle Missioni. In questi anni dopo la guerra, l'AUCAM tenta di realizzare l'invio di medici, professori, periti agrari, assistenti sociali in Estremo Oriente. A questo mira anche l'UMMI, e a Padova sta sorgendo un Collegio Universitario per studenti di medicina che intendono lavorare poi nelle Missioni.

Qui bisogna chiarire un'idea: basta trovarsi in un paese di missione per potersi considerare missionari? Un professionista cattolico può benissimo andare a stabilirsi per motivi suoi privati, di studio o di professione; e se vive conforme alla sua fede eserciterà intorno a sé un grande influsso e sarà spesso un precursore del missionario. Chang Kai Shek alla

fine della guerra chiedeva al mondo occidentale 20 mila ingegneri, medici, ecc. per la ricostruzione della Cina su basi moderne. Chi potrebbe valutare l'efficacia apostolica di 20 mila cattolici autentici, rappresentanti della civiltà europea, su quel popolo? Ma questo apostolato marginale, occasionale, merita solo impropriamente la qualifica di « missionario », che presuppone una « missione », un mandato e un corrispondente impegno preciso. E' ciò che è offerto oggi ai laici di Azione Cattolica: di dedicarsi completamente alla grande causa a fianco dell'apostolato gerarchico. La formula pratica definitiva non è ancora trovata, ma l'esperienza ha mostrato la necessità di costituirsi in società o associazioni, che — pur conservando il carattere di laicità — curino la preparazione dei membri e li assistano sul campo del lavoro.

Sono sorte così in Belgio le « Auxiliaires Laïques des Missions »; ben preparate spiritualmente, riunite in piccole « équipes » per superare meglio le grandi difficoltà specialmente dell'adattamento, con una reale competenza in una determinata professione (le missioni non sono fatte per « franchi tiratori »), vanno alle dirette dipendenze dei Vescovi missionari. Mirano soprattutto ad affiancarsi al laicato indigeno per formare un'élite autonoma che sia il lievito nella massa pagana. Una fisionomia simile ha l'Associazione francese AD LUCEM.

Le difficoltà non mancano: molto cammino c'è ancora da fare. Sarà perciò prezioso lo scambio di esperienze nei prossimi Congressi, Missionario (settembre) e dell'Apostolato dei Laici (dicembre). Ma la via è aperta e la meta entusiasmante.

Angelo Lazzarotto

La crisi della civiltà giapponese

Il missionario che arriva in Giappone con l'intenzione di adattarsi ad una civiltà del tutto nuova, s'accorge ben presto che non si trova in un mondo completamente diverso da quello occidentale. Vede anche qui, per esempio, operare quelle stesse forze distruttrici che hanno portato l'occidente sull'orlo dell'abisso.

Il Giappone che noi conosciamo non è nato dal lontano e sporadico incontro che ebbe con i navigatori del '500 (cui non mancava la volontà di propagazione della Fede); è nato all'arrivo, nel porto di Uraga, nel 1853, dei « cacciatori neri » che portavano dalla Europa nuove idee e nuovi orizzonti: potenza, scienza, tecnica, commercio, in una parola: prosperità materiale.

La civiltà occidentale apparve in tal modo, ed appare tuttora ai giapponesi, essenzialmente come il segno del progresso meccanico. E' ben tragico pensare che questo popolo abbia incontrato la civiltà dell'occidente proprio in un momento in cui si prestava nel suo aspetto più esteriore, con un Cristianesimo voluto isolare, e con l'esaltazione insistente del progresso tecnico. Ancora adesso la superiorità tecnica del vincitore e l'insistenza con cui questo ha sottolineato i vantaggi della democrazia, non fanno altro che rinforzare, presso i giapponesi, una concezione del mondo unicamente progressista: incapaci come sono di farsi una idea della religione, non possono comprendere il catastrofico rovesciamento morale del nostro secolo.

Lo stesso Cristianesimo, nei primi tempi della penetrazione occidentale, fu considerato come una forma di religione a tendenze umanitarie che poteva, con le sue scuole, i suoi circoli, le sue istituzioni sociali dare un valido contributo alla causa del progresso. Negli ultimi anni del secolo XIX il prof. Uchimura si fece promotore di una interpretazione completamente adogmatica del Cristianesimo: tale movimento è anche attualmente seguito dalla maggior parte degli intellettuali giapponesi. Ciò per reazione alla molteplicità delle sette protestanti che,

con tutti i loro contrasti, fanno apparire problematico il raggiungimento del vero.

E non bisogna sottovalutare la influenza degli intellettuali sul popolo; anche se bisogna escludere certe categorie. In Giappone i funzionari, i medici, i giudici sparsi in tutto il paese provengono, è chiaro, dalle università impregnate dalle concezioni progressiste di cui abbiamo parlato. Fra gente che ha per la scienza e per l'autorità un rispetto quasi infantile, qualsiasi seme che provenga dall'alto trova un terreno ben fertile; e quel seme ha sparso lo spirito del laicismo e del relativismo fin nelle più piccole città. Solo il buon senso naturale dell'agricoltore e del piccolo borghese, col loro rigido sistema familiare, hanno impedito che si arrivasse ad eccessi di edonismo e di individualismo che di quel laicismo e di quel relativismo sono conseguenza.

Dal punto di vista dell'evoluzione della cultura, il militarismo fanatico che cominciò a manifestarsi verso il '30, non è altro che un tentativo di riempire il vuoto creato dalla laicizzazione progressiva con la falsa religione dello stato deificato. La fiera coscienza di aver realizzato una notevole opera economica e di aver riportato numerose vittorie militari, creò nel popolo giapponese un clima favorevole allo sviluppo di una idea messianica. Malgrado ciò l'ordine nuovo non fu una creazione venuta dal popolo, ma si dovette importare con la forza. Nello Stato poliziesco giapponese di questa epoca non mancavano lo spionaggio, la delazione, l'assassinio. Non furono però necessari gli eccessi sanguinosi che ha conosciuto l'Europa, perché in Giappone non vi fu una seria resistenza. Gli argomenti della necessità di uno spazio vitale e di un ordine nuovo trovarono in Giappone una accoglienza più favorevole, dal momento che qualsiasi verità assoluta era ivi ormai scomparsa, a differenza dell'Occidente. Si arrivò così, nel corso dei due anni di guerra, a portare lo spirito di sacrificio del popolo al punto che tutti avrebbero accettato senza discutere, il suicidio in caso di

disfatta (lo *gyokusai*). Sarebbe un errore attribuire tale fanatismo solo al carattere ed alle tradizioni del Giappone: lo Stato militarista totalitario non trova modelli nel passato dell'Impero del Sol Levante. Il Giappone non ha fatto che seguire con logica la strada della evoluzione su cui cammina il mondo dal Rinascimento: se ha percorso le diverse fasi più rapidamente è stato perché le forze distruttrici di un paganesimo laico erano unite in mostruosa fraternità con i fattori di decomposizione del neo paganesimo occidentale.

Il crollo ha provocato una reazione di esaurimento. E' vero, però, che questo esaurimento non può paralizzare a lungo il popolo giapponese nella sua energia, perché le frequenti catastrofi naturali hanno temprato la sua anima. Soltanto, per ora, si notano indifferenza, stanchezza, sfiducia, esistenza complicata necessariamente da una occupazione straniera, ed anche la cultura risente pienamente del caos del dopoguerra.

Quali sono, ora, le forze che si preparano a riempire il vuoto della vita del popolo giapponese? Facciamo, per il momento, tristi constatazioni: curva ascendente per quel che concerne malattie veneree, aborti e divorzi, istituzione familiare minata dall'immoralità del dopoguerra e dalla nuova legislazione di ispirazione liberale. Gli ambienti dirigenti non comprendono che questi disordini sono il risultato di una crisi spirituale. Tutti pensano che, liquidata la critica nefasta dei governanti militaristi odierni, il progresso, il solito progresso, debba riprendere. E non si pensa che il militarismo non era una reazione, bensì un progresso nella linea del relativismo dei valori.

La fede che il giapponese ha per il progresso non è stata affatto infirmata dagli avvenimenti della guerra e della disfatta. Al contrario, è stata nettamente rinforzata dalle riforme e dalle direttive tecniche che giungono d'oltre oceano.

La posizione del Cattolicesimo è questa: non quadra affatto con il progressismo dominante. Notiamo,

però, che il numero delle conversioni aumenta, che vi è per esso una simpatia accentuata, soprattutto fra gli studenti. Ma la classe intellettuale, nel suo complesso, è, nei riguardi del cattolicesimo, chiusa ed ostile: per lei tutto quel che è religioso è ostacolo alla cultura ed al progresso. La maggior parte degli intellettuali e del popolo mantiene un atteggiamento di rifiuto di fronte al comunismo, ma è da notare che, malgrado ciò, il comunismo ha raccolto in tre anni più militanti che non la Chiesa in ottanta; facendo leva è facile immaginare, sulla miseria, specie cittadina. Ma il comunismo non risparmia i suoi sforzi anche in direzione degli intellettuali: e lo testimoniano le recenti adesioni al marxismo di Ide Takashi, storico della filosofia e del letterato Morita Soheil. Il principale strumento di propaganda fra gli intellettuali è l'Associazione Culturale Democratica Giapponese, divisa in branche a seconda delle attività professionali od artistiche (letteratura, musica, medicina, diritto, eccetera).

Ed ora, alcune considerazioni. Possiamo domandarci se la democratizzazione superficiale che questo paese superpopolato ed impoverito ha subito, ha una base sufficiente per un sano sviluppo, e se la civiltà giapponese possiede da sola la forza di resistere al destino verso il quale cammina secondo ogni apparenza. I nuovi liberali ed i loro maestri credono ancora che una civiltà possa vivere senza fede e senza dottrina per il semplice riconoscimento di una libertà teorica. Ma una civiltà non può sussistere senza una dottrina, vera linea che la nutre dall'interno. Se altre forze non lo sostituiscono, in Giappone vedremo imporsi completamente il liberalismo laico come unica alternativa possibile alla dittatura atea del proletariato.

Questa doppia possibilità nell'avvenire della civiltà giapponese sembra riservare alla Chiesa il destino delle Catacombe o quello del Ghetto. E la Chiesa deve approfittare dell'era presente di libertà, per penetrare in tutte le sfere della vita intellettuale e sociale. Ed è soprattutto all'intellettuale giapponese che essa dovrà rivolgersi.

Joseph Reggendorf S. J.

(Tokyo)

...“la società si difende dai poeti come può”,...

Pensieri dopo un incontro con Salvatore Quasimodo

Può accadere a chi cammini per le strade di Milano, salga o scenda da un tram in piazza della Scala, di trovarsi di fronte all'improvviso la fisionomia chiusa, la voce calda e immobile di Salvatore Quasimodo. Nessuno può sottrarsi allora allo stupore di questo pensiero: i poeti hanno gesti simili ai nostri, la loro fronte si carica di tristezza e di noia, i loro occhi s'appoggiano sulle medesime cose: strade o pietre, case alberi e chiese su cui quotidianamente il nostro sguardo s'appoggia. Difficilmente noi leggiamo nel loro costume esteriore l'universo tacito e miracoloso della loro potenza artistica. E' solo avvicinandoli con

simodo ci dice che tutti i suoi rituali che incessantemente lo sollecitavano, il suo cuore non ha mai cessato di appoggiarsi a questa tenace, sicura memoria, per trarne illuminazioni e lacrime.

La vita di Salvatore Quasimodo non è mai stata una facile vita. Vocazioni alterne hanno mosso l'adolescente, dal sogno della medicina al diploma di costruttore geometra, ai primi anni di studio per ingegneria, alla più serena, meravigliata scoperta del mondo latino e greco. E dietro a tutto questo la dura necessità quotidiana: una vita opaca, gretta, che si accaniva contro l'uomo, sorretto solo dalla sua inquietante ricerca di Poesia. Ma Salvatore Quasimodo ci dice di non aver egli stesso creduto ai suoi primi versi, e di essersi imposto un periodo di silenzio. E' così che egli ha saggiato la potenza e la definitività delle sue richieste interiori, aspettando nel silenzio una più sicura maturazione, fino a che la poesia lo vinse: è così che sopra alle più contraddittorie vicende della sua vita, tenacemente s'illumina giorno per giorno la sola vocazione valida del suo cuore.

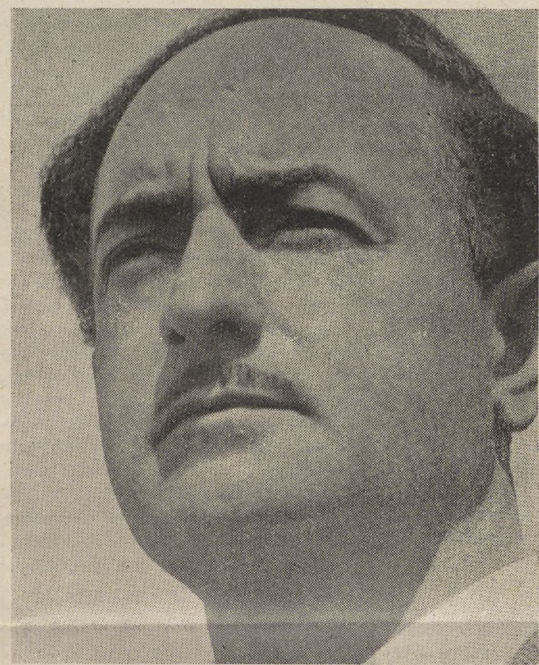
Ricordiamo i suoi primi versi: quella tristezza a volte abbandonata, quella profonda amarezza delle cose e delle esperienze: ancora oggi i suoi libri più recenti traducono questa maturata delusione, che non è però mai incompatibile con un vivo amore, che si fonda anzi su questa attenta trama di amore.

Egli è nato a Modica (Siracusa) il 20 agosto 1901, e a questa terra, alla sua razza, all'isola perduta è rimasto sempre fedele: da tutte le città del suo esilio, nelle partenze e nei ritorni, nelle umiliate richieste quotidiane di vita, come nelle più forti istanze e vocazioni spi-

Dal colloquio divagante e un po' disperso, tra la politica, la critica e l'interpretazione sociale della vita d'oggi, affiora ai nostri occhi quello che cercavamo: il volto dell'uomo, dietro la fisionomia del Poeta.

«Il poeta è un solitario — ci dice — un isolato: la società si difende dai poeti, la società odia i poeti».

E non vale alcuna obiezione di fronte al quadro pessimistico in cui egli riassume le richieste della società d'oggi: la foia elegante e impersonale di Milano che corre ogni sera in Monte Napoleone a ubbriacarsi di fatuità. Così vede Quasimodo la società, inca-



attenzione che ci si schiude a volte uno spiraglio, e possiamo misurare la più segreta dimensione del loro cuore: una dimensione di Poesia.

Incontrare sulle strade degli uomini, tra la folla sconosciuta, un Poeta, cioè un uomo che ci ha comunque chiesto una partecipazione, una comunione spirituale, è un episodio singolare e commovente. Ci sembra che anche così si proceda in quell'itinerario umano a cui la poesia contemporanea continuamente sollecita.

Quasimodo è nato in Sicilia, ma vive da tempo a Milano. Se dal cuore inquieto, rumoroso e frivolo della città, risaliamo verso vie più riposate: da via Moscova per via Fatebenefratelli fino al corso di Porta Nuova (con qualche casa diroccata invasa dalle erbe) piazza S. Angelo ci appare come una tregua, un indugio: Milano ha di queste parentesi di silenzio ai margini delle sue arterie più affaticate. Il fondo acciottolato, due sbarre di ferro, qualche paracarro, la chiesa, una fontana dove S. Francesco predica agli uccelli, ed alberi alti, stretti nel breve spazio della piazza. E' questo il paesaggio più consueto che la città offre a Salvatore Quasimodo ogni volta ch'egli esce dalla sua casa. Questi gli alberi su cui si consumano le fugaci stagioni del Nord, in cambio degli aranci e degli eucaliptus perduti nei sogni del fanciullo meridionale. E' questa infine la casa del Poeta.

Esitiamo dietro la nostra guida silenziosa fin dentro lo studio. Due tavoli con molti libri ed altri ancora allineati nella libreria, (Qua-

Lamento per il Sud

La luna rossa, il vento, il tuo colore di donna del Nord, la distesa di neve... Il mio cuore è ormai su queste praterie, in queste acque annuvolate dalle nebbie. Ho dimenticato il mare, la grave conchiglia soffiata dai pastori siciliani, le cantilene dei carri lungo le strade dove il carrubo trema nel fumo delle stoppie, ho dimenticato il passo degli aironi e delle gru nell'aria dei verdi altipiani per le terre e i fiumi della Lombardia. Ma l'uomo grida dovunque la sorte d'una patria. Più nessuno mi porterà nel Sud.

Oh, il Sud è stanco di trascinare morti in riva alle paludi di malaria, è stanco di solitudine, stanco di catene, è stanco nella sua bocca delle bestemmie di tutte le razze che hanno urlato morte con l'eco dei suoi pozzi, che hanno bevuto il sangue del suo cuore. Per questo i suoi fanciulli tornano sui monti, costringono i cavalli sotto coltri di stelle, mangiano fiori d'acacia lungo le piste nuovamente rosse, ancora rosse, ancora rosse. Più nessuno mi porterà nel Sud.

E questa sera carica d'inverno è ancora nostra, e qui ripeto a te il mio assurdo contrappunto di dolcezza e di furori, un lamento d'amore senza amore.

da "LA VITA NON È SOGNO", Mondadori, Milano 1950.

pace e inadeguata a raccogliere la voce della Poesia.

Dai lontani versi di «Oboe sommerso», di «Acque e terre» e delle «Nuove poesie» (chi non ricorda Ilaria del Carretto: «*remoti i morti e più ancora i vivi — i miei compagni vili e taciturni*»?) fino alle più recenti pagine di «La vita non è sogno» (*l'uomo — che qui rimane, odiato, coi suoi versi — uno come tanti, operaio di sogni*) si chiude il cerchio di questa solitudine di cui il Poeta si ritrova ogni giorno prigioniero.

Ma in margine ad una così sofferta ararezza, quale segreta riserva umana opera quotidianamente in lui fino alle più forti pagine d'amore che abbiamo scoperto nei suoi vecchi e nuovi testi di poesia?

Tutta la sua vita e tutta la sua poesia riconducono a questa fondamentale domanda. Forse qui appunto va cercata la potenza più segreta della sua voce, in questo non trovare o non accettare mai un facile sbocco di socialità alle sue richieste di uomo, per riproporre la continua richiesta di una più valida, più universale comunione. Assillo che reclama l'Amore come unica soluzione di ogni fatica (ci ha commosso anche il calore con cui racconta del poeta negro che lo abbracciò un giorno a Parigi perchè qualcuno gli aveva detto: «Quello è Salvatore Quasimodo»; è anche qui la sua ricerca di un incontro spirituale con gli uomini, di un consenso dato alla sua poesia anche in zone che trascendono la pura valutazione critica per zone di viva umanità).

Forse nessun verso di Quasimodo sfugge a tale definizione. Quanto delle sue più recenti pagine ci soccorrono a questo punto: dall'epitaffio per Bice Donetti (dove l'elogio sommerso e sublimi della donna è proprio in una definizione d'amore «*quella che non si dolse mai dell'uomo che qui rimane...*») fino alla fortissima notazione del Dialogo: «*...ma come è sempre tardi per*

amare...» che sta sulla linea di tutto un precedente itinerario spirituale.

La Poesia è una dura disciplina, e Quasimodo non nasconde, parlando, il peso di questa schiavitù che lo lega alla sua penna e alla voce del suo cuore. Mai egli

Amen per la Domenica in Albis

Non m'hai tradito, Signore: d'ogni dolore son fatto primo nato.

da «OBOE SOMMERSO», in «ED È SUBITO SERA», Mondadori, Milano, 1948.

ha rinnegato i lontanissimi versi: «il tuo dono tremendo — di parole, Signore, — sconto assiduamente»; silenzio e parole si sono alternate nella trama paziente della sua vita.

«La Poesia è una ferma situazione dello spirito» aveva detto Quasimodo. La Poesia non è uno stato fugace, ma un movimento di tutta la vita. Il silenzio nella vita di un Poeta non è assenza di Poesia, ma attesa, filtro, preparazione. La Poesia per Quasimodo deve nascere in condizioni di assoluta autonomia, e conquistare zone di libertà e di universalità.

Solo per questo progressivo distacco dall'occasione particolare e concreta, dalla passione e dai limiti entro cui un movimento poetico si forma, solo per questo sforzo di «purificazione» si giunge alla vera Poesia.

E la Poesia vera è semplicemente «Poesia», rifiuta ogni specificazione o attributo capace di limitarla. Non può esistere una «poesia regionale» o una «poesia nazionale»: la poesia è per sua natura universale, la poesia cerca l'uomo, e deve essere accettabile e valida per tutti gli uomini. La poesia è concretezza, non ornamento o motivo di decorazione, o puro gioco formale, ripete con la sua voce calda e lontana. Ed esemplificando con

(Continua in 5ª pagina)

Natalia Prada

Lettera alla madre

«Mater dulcissima, ora scendono le nebbie, il Naviglio urta confusamente sulle dighe, gli alberi si gonfiano d'acqua, bruciano di neve; non sono triste nel Nord: non sono in pace con me, ma non aspetto perdono da nessuno, molti mi devono lacrime da uomo a uomo. So che non stai bene, che vivi come tutte le madri dei poeti, povera e giusta nella misura d'amore per i figli lontani. Oggi sono io che ti scrivo... — Finalmente, dirai, due parole di quel ragazzo che fuggì di notte con un mantello corto e alcuni versi in tasca. Povero, così pronto di cuore, lo uccideranno un giorno in qualche luogo. — «Certo, ricordo, fu da quel grigio scalo di treni lenti che portavano mandorle e arance, alla foce dell'Imera, il fiume pieno di gazze, di sale, d'eucalyptus. Ma ora ti ringrazio, questo voglio, dell'ironia che hai messo sul mio labbro, mite come la tua. Quel sorriso m'ha salvato da pianti e da dolori. E non importa se ora ho qualche lacrima per te, per tutti quelli che come te aspettano, e non sanno che cosa. Ah, gentile morte, non toccare l'orologio in cucina che batte sopra il muro tutta la mia infanzia è passata sullo smalto del suo quadrante, su quei fiori dipinti: non toccare le mani, il cuore dei vecchi. Ma forse qualcuno risponde? O morte di pietà, morte di pudore. Addio, cara, addio, mia dulcissima mater...»

da «LA VITA NON È SOGNO», Mondadori, Milano 1950.

STUDIARE IL DIRITTO NATURALE

"I rapporti fra il diritto naturale e il diritto positivo" è il tema di studio proposto quest'anno dalla FUCI per la Facoltà di Giurisprudenza.

Pubblichiamo quindi questo articolo di Padre Lener, che è un primo invito ed un aiuto per un'ulteriore approfondimento.

1. - In una vigorosa rassegna dedicata alla *Rinascita del diritto naturale dopo la catastrofe della Europa* (Nuova Riv. di dir. comm. ecc., 1949, pp. 77-86), il prof. Lorenzo Mossa lamenta che in Italia e in Francia «non ci sia, al momento, un movimento di diritto naturale analogo a quello che si presenta in Germania». Le cause di siffatto movimento, invero, per quanto più evidenti per la nazione tedesca caduta «nella polvere del diritto», sono generalissime. Tutto l'assetto giuridico-positivo della città terrena, già turbato e reso pericolante dalla prima guerra mondiale, risulta dopo la seconda sconvolto sin dalle fondamenta, senza che al vecchio ordine di cose un altro stabile si sia sostituito, o appaia quanto meno prossimamente istituibile. «Il presente d'Europa, di tutti i paesi nei quali la guerra ha polverizzato città uomini e anime, è la disperazione. Disperazione di una società e di una giustizia, di una società nella quale gli uomini possano intendersi ed amarsi su tavole morali uniche e rispettate». Dalla terra coperta di rovine, però, richiamato dalle stesse sofferenze dei popoli «sale il diritto naturale a dar la speranza agli uomini».

L'opposizione tra paesi germanici e paesi latini, peraltro, sembra un po' troppo accentuata e l'osservazione critica che, nei secondi, il rinnovamento del diritto naturale appaia piuttosto «problema di eruditi e di scrittori tendenziali del diritto, che problema vivo della coscienza popolare» richiede qualche chiarimento.

E' da avvertire, anzitutto, che nei paesi latini la coscienza popolare, nella quasi totalità informata dalla religione cattolica, si appoggia spontaneamente, per così dire, alla genuina verità del diritto naturale, travolta altrove via via dal protestantesimo, dal razionalismo, dall'individualismo liberalistico e da quel necessario frutto di tali errori, che è il positivismo giuridico e la deificazione o quasi dello Stato. E se anche nelle università e nei tribunali la «fobia del diritto naturale», importata dall'estero o imposta dall'alto, ha lungamente imperato, questa non è stata mai la sola voce o la più ascoltata che si rivolgesse al popolo. Anche a prescindere dall'indirizzo ancora prevalentemente classico della cultura media, l'insegnamento della Chiesa, dal catechismo dei fanciulli e dalla predicazione nelle chiese agli innumerevoli centri e istituti di cultura, riviste, università cattoliche, sino alla suprema cattedra del Vicario di Cristo, ha agito incessantemente e ben più efficacemente in senso contrario. E' logico perciò, che in ordine ai problemi fondamentali della giustizia e del diritto non tanto la coscienza popolare debba rinnovarsi, quanto la coscienza dei dotti e il metodo dell'insegnamento universitario.

In secondo luogo, non è che da noi la catastrofe nazionale e mondiale non abbia eccitato quanto meno un promettente inizio del rinnovamento su detto. Basta sfogliare, per convincersene, le pagine di *Iustitia*, il vivace organo dell'Unione Giuristi Cattolici Italiani, dove il problema del diritto naturale è impostato sin dal primo numero, e con posizioni si direbbero quasi rovesciate, come il problema teorico e pratico fondamentale dell'epoca presente per tutti coloro che si occupano di diritto, di politica legislativa e di questioni sociali.

Infine, mentre nelle stesse cattedre universitarie l'abbandono dei pregiudizi positivistici si va estendendo progressivamente da un ramo all'altro della scienza del diritto, gli scritti storici e i contributi positivi alla dimostrazione dell'esistenza e alla precisazione della vera essenza del diritto naturale (quale è sostenuta dalla fi-

losofia perenne) si vanno moltiplicando, anche ad opera di giuristi laici ex positivisti.

Ostacoli al diritto naturale

2. - Dopo aver molto volentieri riconosciuto quest'aspetto confortante della cosiddetta rinascita del diritto naturale in Italia e all'estero, possiamo tranquillamente considerare il rovescio della medaglia, indubbiamente il più resta ancora da fare.

In maggior parte dei giuristi laici, invero, che per originaria convinzione o recentissima conversione ammettono genericamente un diritto naturale, intendono per questo, più o meno esplicitamente, un ordine di giustizia ideale, un diritto che deve, magari urgentemente, essere posto o informato più ampiamente i singoli ordinamenti statuali e quello internazionale, se si vuol assicurare la pacifica e dignitosa convivenza degli individui, dei gruppi e degli Stati; non un sistema di norme già attualmente irrefutabilmente obbligatorie per se stesse, indipendentemente cioè dal loro accoglimento

Nel già ricordato articolo presentativo, di *Iustitia*, questo sfasamento viene drammaticamente presentato come una generale crisi di coscienza dei giuristi cattolici, i quali dubiterebbero di poter lealmente e coerentemente professare la duplice qualifica. In realtà, come fu sopra accennato e come meglio precisammo nella immediata risposta a quello scritto, poiché un cattolico non può dubitare della verità intrinseca degli insegnamenti ecclesiastici anche in una materia che non costituisce per se mistero rivelato, non di crisi di coscienza (salvo i casi singoli) deve esattamente parlarsi, ma di crisi di una scienza, che non sa vedere la falsità dei principi dai quali consegue il duplice suo distacco dalla realtà della vita e dalle verità certissime della dottrina cattolica. Sui numeri successivi del prefetto periodico, il lettore potrà seguire l'ampliare del dibattito, scorrere il resoconto di una ben riuscita riunione di professori universitari in Gazzada e soprattutto meditare gli augusti insegnamenti del regnante Sommo Pontefice,

di SALVATORE LENER S. J.

nel diritto positivo. Giuoca, in questa diffusa negazione, anzitutto il concetto stesso di diritto, che gli scienziati astraggono, pur ponendosi dai più diversi punti di vista, sempre e soltanto dagli ordinamenti positivi, e che perciò non può a priori comprendere diverse deontologie; mentre i filosofi ne fanno una pura forma logica, che si adatta lenti a qualsiasi contenuto, ma per ciò appunto non vale a dire, per se stessa, vera ed attuale obbligatorietà. Si aggiunge, in secondo luogo, una pretesa esistenza etica, vale a dire la necessità di certezza, cui solo le norme positive soddisferebbero e non anche i precetti di diritto naturale. Vi è, infine, un terzo motivo, che attiene al metodo stesso della giurisprudenza moderna e che riveste un'importanza psicologica notevolissima. Non può negarsi, infatti, che la moderna scienza del diritto, bene o male ispirata all'indirizzo positivistico, ha raggiunto una perfezione tecnica altissima, costruendosi appunto come scienza pura del diritto: ammettere come vere e proprie norme giuridiche i precetti del diritto naturale, non significherebbe riaprire le porte del suo cristallino edificio all'infido fermento della politica e alle astruse e inconciliabili opposizioni dei vari sistemi filosofici?

Che se voi opponete, a questi giuristi, il distacco sempre più profondo tra la loro scienza formale e la realtà sociale dei nostri tempi tragici, essi riconosceranno volentieri la crisi dell'oggetto della loro scienza, la crisi del diritto, cioè, la crisi dello Stato e magari la crisi stessa della civiltà e qualcuno proclamerà persino, sconsolatamente l'impotenza del diritto nell'attuale situazione mondiale, dominata quasi esclusivamente dalla politica (più brutalmente: dalla forza); esalteranno sinceramente i principi di giustizia universali e perenni del diritto naturale, aderendovi col cuore e persino con atti di fede; ma come giuristi, essi dicono, finché quei principi non siano trasformati in leggi statuali e in validi trattati internazionali, non possono considerarli diritto.

Il disagio dei giuristi cattolici.

3. - Per i giuristi cattolici, il problema è ancora più complicato. Sebbene l'esistenza e l'obbligatorietà del diritto naturale non siano propriamente dogmi di fede, trattasi di verità talmente dimostrate dalla sacra scrittura e dalla tradizione e costantemente insegnate dall'unanimità dei filosofi e dei teologi nonché dal magistero ufficiale della Chiesa, che il dubbio su di esse non è ammissibile. Di qui, per essi, l'ulteriore e più increscioso sfasamento della loro scienza dalla dottrina cattolica, cui come credenti dovrebbero invece totalmente aderire.

niamo mostruosi gli ordinamenti statuali eretti con la frode o la violenza dal bolscevismo, qualificammo ingiusta aggressione l'asservimento di nazioni libere e sovrane con cui si realizza l'espansionismo sovietico, queste valutazioni e la legittimità delle reazioni già attuate o attuabili, non possono davvero appoggiarsi sul diritto positivo interno ed esterno della Germania nazista o della Russia bolscevica, che quelle azioni anzi giustificano e impongono.

Anche da questo lato, pertanto, il fulcro di tutte le difficoltà sofferte da quei positivisti, cui ripugna il disperato giudizio dell'eroe manzoniano

"Una feroce
Forza il mondo possiede, e fa
[nomarsi]

Drillo".

(«Adelchi», atto V, sc. VIII).

Sembra manifestamente individuale nel concetto stesso di diritto; il quale, da una parte, deve ammettere nella sua comprensione qualsiasi ordine di giustizia fra uomini effettivamente obbligatorio, e perciò a fortiori quel nucleo fondamentale di diritto naturale che condiziona la stessa giuridicità degli ordinamenti positivi; e, dall'altra, escludere tanto gli ordini di giustizia meramente ideali o deducibili razionalmente, quanto i mostruosi ordinamenti costruiti e mantenuti con la violenza, sia pure legalizzata.

Un ponte fra il diritto naturale e il diritto positivo.

5. - Ed è questo altresì il metodo a seguire e il punto su cui lavorare per stabilire anche il secondo raccordo, che presenta il più vivo interesse per i giuristi cattolici e per il quale dovrebbero avere più speciali attitudini. Generalmente, invece, i rapporti tra diritto positivo e diritto naturale vengono studiati dal punto di vista pratico, ponendosi il problema della legge ingiusta. Nella maggiore drammaticità che la discussione allora presenta, specie nei casi concreti e macroscopici, le gravi difficoltà che ancora impediscono l'avvicinamento tra la giurisprudenza positiva e il vero diritto naturale, vengono accantonate, mortificate, temperate spesso in un ordine di valutazioni diverso da quello giuridico, e il contingente accordo dei due finisce per nascondere il permanente dissidio degli intellettuali.

A nostro avviso, preliminarmente è l'altro problema, quello dei rapporti logici tra diritto positivo e diritto naturale, vale a dire la rigorosa determinazione realistica dei rispettivi concetti e il loro confronto, per porre in luce il senso preciso che nell'una e nell'altra denominazione ha la voce «diritto». Equivoci secolari si trasciano su questo punto, esasperati dal razionalismo prima e dal positivismo poi, sino al punto da avvalorare l'impressione che positivisti e giusnaturalisti parlino oggi un linguaggio completamente diverso, che esclude la stessa possibilità di reciproca comprensione dell'effettivo pensiero. Quasi sempre, infatti, nelle discussioni si presuppone un concetto univoco di diritto e poi, non appena ci si accorge che i conti non tornano, si conclude per l'equivocità del termine e per l'erroneità del senso seguito dall'altra parte. Non si riflette che tra l'una e l'altra alternativa può inserirsi una terza ipotesi, quella dell'analogicità, che salva insieme e l'essenziale identità e l'essenziale diversità del termine diritto adoperato nelle due espressioni: diritto naturale e diritto positivo.

Va tenuto presente, anzitutto, che se del diritto positivo esistono innumerevoli e spesso diversissime concezioni, anche quelle del diritto naturale, succedutesi nella storia del pensiero umano e tuttora propuguate nei diversi sistemi filosofici sono molteplici e disperate. Il raffronto generico tra diritto positivo e diritto naturale si palesa perciò privo di costrutto, ove non si precisi prima quale particolare definizione dell'uno e dell'altro si segua o si prenda, comunque, in considerazione. Gio-

va, in secondo luogo, ricordare che anche il pensiero cattolico è andato precisandosi, non già nella sostanza della dottrina aristotelico-tomistica del diritto naturale, ma nella formulazione di essa, distinguendosi oggi molto più accuratamente tra i precetti della legge naturale quelli propriamente giuridici da quelli morali, quelli noti e certi per ragion naturale e quelli rivelati o ribaditi dalla rivelazione positiva. Infine (e ciò vale a superare una difficoltà già ricordata), dal principio scolastico *lex dubia non obligat* consegue che solo i precetti giuridico-naturali certi costituiscono propriamente diritto obiettivo. Questi precetti sono pochi e generalissimi e, per quanto valgono a informare l'universo commercio giuridico, non anche determinano compiutamente la disciplina concreta dei singoli rapporti. E' altrettanto vero, perciò, che il diritto naturale esige come completamente quello positivo, quanto che il diritto positivo postula come fondamento quello naturale. La moltiplicazione dei diritti soggettivi naturali, che si osserva oggi presso vari autori cattolici, specialmente i sociologi, contribuisce anch'essa a confondere il significato deontologico delle relative affermazioni (*tendenziale* o *ideale* che dir si voglia) con quello pienissimo e attuale dei precetti certi anzi detti, e a ribadire la perplessità dei giuristi positivi di fronte a tutta la dottrina giusnaturalistica.

Ciò posto, chi aderisca come noi alla concezione istituzionalistica del diritto positivo e, forse, più genericamente, chiunque, anche dalla esistenza di leggi positive che obbligano solo in quanto tali e non anche naturalmente (*leges mere poenales*) e di precetti naturali che non sono positivamente obbligatori, sia portato a riconoscere accanto all'identità essenziale anche l'essenziale diversità dell'obbligo giuridico-positivo e di quello giuridico-naturale, deve ammettere che

Nisi Dominus aedificaverit domum, in vanum laboraverunt qui aedificant eam.

Nisi Dominus custodierit civitatem, frustra vigilat qui custodit eam.

(Ps. 126).

le due deontologie, pur costituendo entrambe diritto obiettivo, non sono diritto allo stesso modo: sono diritto in senso analogo; sì che il termine «diritto» usato nelle due denominazioni non è né univoco né equivoco, ma analogico.

Non è qui il luogo di approfondire o dare una congrua dimostrazione di questo assunto, dimostrazione che sul terreno storico sarebbe addirittura avvincente. Basta che il lettore intuisca come l'idea, da noi proposta solo esplicitamente (giacché trovasi implicita presso moltissimi autori di ogni tempo) può ben offrire la chiave di volta per l'erigendo ponte tra la giurisprudenza moderna e la genuina verità del diritto naturale, quale è quella della filosofia aristotelico-tomistica difesa dalla dottrina cattolica. Tutte le difficoltà dei positivisti, invero, sono per questa via facilmente superabili: non solo, ma il raccordo tra l'uno e l'altro corpo di dottrine si stabilisce nel senso di una profonda armonia e organica complementarietà tra valori storici e valori che la storia trascendono, tra scienza moderna e filosofia perenne, tra giustizia contingente e giustizia immutabile, tra l'ordine sociale costruito dagli uomini e l'ordine eterno creato da Dio.

Quanto meno servano queste righe a invogliare gli studenti cattolici della facoltà di giurisprudenza a studiare seriamente il diritto naturale, a ricevere con stima qualsiasi insegnamento che valga a educarli nel culto della giustizia, e ad amare sempre più quella Chiesa che sola, nel succedersi degli errori e dei periodi di barbarie e disumanità, mantiene integre non solo le verità soprannaturali dei fedeli, ma quelle stesse verità naturali, onde risulta l'immutabile dignità, uguaglianza e fraternità di tutti gli uomini.

Ricordo di Charles Du Bos

Ai primi d'agosto del non lontano 1939 dopo penosissima malattia, moriva a La Celle-Saint-Cloud, Charles Du Bos, ed è triste constatare come non appaia troppo spesso il suo nome tra di noi e come non siano molti coloro che ricordano questa data. Eppure un largo debito di riconoscenza ci lega a lui per quello che ha saputo dirci e insegnarci e soprattutto per quello che ha voluto ricordare a chi troppo sconsideratamente usa della letteratura e dell'arte. Charles Du Bos infatti non fu solamente un critico che munito d'una certa tecnica s'approssimava ad un'opera e la soppesa e la valuta rimanendo al di là di questa tecnica e ricavandone poi i risultati come frutto di un'operazione, ma tutto il peso della sua persona, della sua temperatura di uomo portò in quella che per lui era una ricerca, un incontro, con un altro spirito che attendeva al di là della pagina.

Egli ha capito che al di là della pagina è la condizione spirituale del poeta e che quella è condizione nata da questa. Egli ha capito che la parola è sacra e che nel mistero profano è un'incarnazione così come inversamente nel mistero sacro « il Verbo si è fatto carne ». Egli ha capito il senso dell'affermazione di Claudel: « Chi toglie il Verbo distrugge la parola ». E tutta la sua opera si svolge compenetrata d'una duplice attenzione d'intelligenza e di carità, d'intelligenza e d'amore.

Ed è stato appunto il suo non rinunciare a nulla, il suo vestirsi d'umiltà nella perfetta disposizione a soccorrere ogni voce, ciò che l'ha portato a quella conquista ammirabile: l'uomo sulla letteratura, l'uomo investito dalla letteratura, l'arte un fatto morale. Ed è su questa base che noi dobbiamo avvicinarci all'opera d'arte, ed è su questi elementi che noi dobbiamo avanzare il nostro giudizio, che, se morale, non vuol dire propriamente religioso perché non è in quest'ordine che si svolge l'opera d'arte, ma essendo il valore dell'opera d'arte espressione del valore dell'uomo che la crea, cioè espressione d'un valore umano, i rapporti fra arte e morale si svolgeranno anche sul piano dello spirituale umano. Arte e morale quindi, si compenetrano perché partecipano del medesimo ordine di valori e nell'adesione a questo piano opera la vocazione dell'artista.

Bene completa il pensiero di Charles Du Bos, Middleton Murry il quale, appunto citato dal Du Bos, dice: « conoscere un'opera significa conoscere l'anima che l'ha creata... le parole del poeta sono la sua anima, e tanto più lo sono quanto più grande è il poeta » e conoscerla vuol dire farla divenire « consostanziale alla nostra anima, diventa l'aiuto a crescere, a completarsi, la guida verso la perfezione ». Se conoscere un'opera vuol dire conoscere l'anima che l'ha creata, le « Approximations », sono studi d'anime di artisti, il cui luogo d'incontro per Charles Du Bos è stata la pagina, e attraverso la cui strada Charles Du Bos ha trovato la propria anima. « L'oggetto del vero dialogo interiore è di condurci quasi fino a quella soglia misteriosa dove, senza poterci impadronire di lei, noi sfioriamo la nostra stessa anima ». Ed è appunto nelle « Approximations » che Du Bos dopo esser compenetrato in tutti i segreti del testo ed averci guidato attraverso questo con mano sicura e rispettosa, ci dimostra come il valore letterario sia direttamente proporzionale alla densità spirituale dell'artista stesso e consista nella sincera adesione alla sua condizione d'uomo; ci dimostra come, se Maurice de Guérin non raggiunge la completezza e alle volte fallisce e rimane alla « dilectatio », è perché non riesce ad arrivare a questa adesione e l'insuccesso umano di Guérin si rivela nella sua arte, e ancor più in Wordsworth in cui « l'uomo raggiunge la sua piena statura ». Per Du Bos il giudizio è un giudizio d'ordine morale non in quanto tale ma perché questo presuppone e condiziona quello estetico.

« Naturaliter christianus », come lo definisce Marcel, attraverso uno studio così attento dei testi, doveva naturalmente giungere a Dio e la Grazia non fece che dare l'ultimo avvio per spingerlo al catolicesimo.

Quando nel luglio 1927 Du Bos si converte nella chiesa dei benedettini di via Monsieur che vide pure le conversioni di Huysmans e di Psichari, egli ha raggiunto veramente la sua « statura d'uomo ».

Lo stacco da Gide che pur tanto ha operato nel suo spirito, avviene da quel momento, retto e intransigente. Al detto di Gide: « realizza la tua dissomiglianza » che così profondamente ha penetrato tanti animi fra cui anche Rivière, contrappone il detto di Plotino: « non cessare di scolpire la tua statua », alla frase di Gide: « con i buoni sentimenti si fa la cattiva letteratura » che un tempo influenzò anche Mauriac, contrappone nei suoi studi la dimostrazione che Milton, Patmore, Claudel procedevano appunto sui buoni sentimenti, e nel suo studio su Gide dimostra come, lontana da ogni apparente dissolvimento, la figura di Gide risulta ben precisa in margine ai suoi libri e come moralità e qualità estetica non siano disgiunti nella sua opera.

A ragione Mauriac così scriveva

nel suo saggio su Charles Du Bos « Rimane, dopo Jean Rivière, il solo critico del mondo interiore che la nostra generazione abbia approvato ». A distanza di dieci anni non si può più considerare il solo ma è certo che una così alta temperatura di cattolico difficilmente potrà unirsi ancora ad una così profonda cultura di umanista e di letterato.

Quando in Italia Carlo Bo pubblicò il suo scritto « Letteratura come vita » che doveva poi diventare il manifesto dell'ermetismo italiano, molte idee di Charles Du Bos si trovarono riprese o almeno lo spirito del suo insegnamento non fu abbandonato. Ma la critica ermetica portava con sé altre ambizioni; mancò in gran parte l'umiltà di Charles Du Bos e la sacralità della parola fu piuttosto considerata come dato soggettivo che obiettivo. La suggestione d'una singolarità dell'individuo nei suoi limiti esterni, ha prevalso troppo sull'uomo, e la dispersione della persona lontana dall'unità portava troppo i segni d'un automatismo che rivelava una mancanza di fede. E questo piuttosto che nella critica, fu tanto più evidente nella poesia, dove non basta l'apporto d'una certa tecnica, quando non c'è adesione con un ben preciso momento spirituale. L'ermetismo

La cosiddetta opposizione o contraddizione tra vita e letteratura non ha alcun fondamento: quello che, al di fuori della partecipazione a Cristo, la vita è in se medesima, non è mai stato definito con più verità e acume che da Keats, quando in una lettera del 15 aprile 1819 scrisse: « La valle dove si formano le anime, e dove l'intelligenza messa alla prova, si fa un'anima, corrisponde alla vita stessa... ». E dunque la letteratura altro non è che questa identica vita allorché nell'anima di un uomo di genio raggiunge la sua pienezza d'espressione... Senza la vita la letteratura mancherebbe di contenuto; ma senza la letteratura la vita non sarebbe che una cascata d'acqua, quella interminabile cascata d'acqua sotto la quale molti di noi restano sommersi; una cascata d'acqua, priva di significato, che ci si limita a subire, nell'incapacità di interpretarla. Al suo cospetto la letteratura adempie alle funzioni dell'idraulica: capta, raccoglie, guida e solleva le acque.

Charles Du Bos

non fu fenomeno precipuamente cattolico, ma portava con sé tutte le condizioni necessarie perché potesse venire accolto dal cattolicesimo, e se ciò avvenne solo in parte, lo si deve imputare proprio ad una inferiore preparazione spirituale negli elementi della grazia, in chi doveva svolgerlo nelle sue conseguenze.

Ad ogni modo l'ermetismo, al di

fuori di certe suggestioni di moda, ha saputo riproporci e confermarci ciò che Charles Du Bos ci aveva suggerito; e in questo periodo, dove l'artista si deve trovare sempre più impegnato con tutto se stesso in adesione assoluta con l'uomo a partecipare nella società, l'insegnamento di Charles Du Bos non può andare perduto.

Aldo Bertelli

... « la società si difende dai poeti come può », ...

(Continua dalla III. pag.)

versi di Dante egli insiste sulla « edificazione lineare di quella poesia: uno spunto poetico, un ornamento non sono poesia: la poesia ha bisogno di un contenuto umano vitale; così accento al nome di Dante tornano frequenti i nomi di Giacomo Leopardi, degli stilnovisti. Io sono contenutista, conclude, e se pure la testimonianza può sembrare a prima vista assai ovvia, pure non cessa di essere preziosa. Forse veramente uno dei frutti più preziosi di tutto il lavoro del così detto « ermetismo » è in questa raggiunta consapevolezza, in questa misura, in questa lineare adeguazione dell'espressione alla emozione come troviamo nelle più recenti pagine di Quasimodo.

Pagine che danno torto alle ingiunzioni e troppo spesso polemiche divagazioni di certa critica e mettono Quasimodo sulla linea della più chiara tradizione poetica italiana. Ma noi oggi non vogliamo parlare della Poesia di Salvatore Quasimodo: vogliamo solo parlare della sua vita, del suo modo di essere uomo. Del suo costume di solitudine quindi, della sua estrema delicatezza, di

erte sue durezze, della sua prepotenza polemica, del suo estremismo politico, della sua capacità di amare o di demolire uomini e ritici, scrittori, idee del mondo contemporaneo.

Salvatore Quasimodo legge molto bene i suoi versi, forse potremmo anche dire che li legge volentieri.

Certo chi ha sentito da lui la « Lettera » o la « Lettera alla madre » o il « Lamento per il sud » o l'« Epitaffio per Bice Donetti », difficilmente dimentica il colore di quella voce. Sembra che solo intorno al nucleo vitale della sua poesia egli ritrovi piena ed intera la sua personalità: per questa apertura verso approdi più lontani, per questa illuminazione di immagini e memorie, di inquietudini e intuizioni che forzano il limite della sua comune vita di uomo ed immettono nel mondo dell'arte.

Basta che il Poeta apra un libro o un foglio, su cui appoggiare — leggendo — la sua difesa d'uomo, perché quella voce immobile di popoli di oscure ricchezze e presagi, di emozioni segrete, nell'evocare i fiumi, la terra, la Madre, il sangue della sua razza, la

pace perduta dell'Imera dove va il profumo degli aranci e degli eucalyptus.

E' a questo punto forse, che più chiaramente s'intuisce il senso di certe difficili parole di Salvatore Quasimodo: « la nascita di un poeta è un atto di violenza »: ogni Poeta ha una sua « necessaria parola » da dire. Il Poeta è qualcuno che non può passivamente accettare l'impostazione e gli sviluppi previsti dai contemporanei, perché deve scontare una sua personale, autonoma evoluzione. Tutto questo forse sta solo ad indicare che un Poeta, un artista, deve anzitutto essere uomo secondo la più ricca, la più piena accezione del termine.

« E oggi non mi mancano ragioni di stanchezza e tentazioni di silenzio », soggiunge. Pensiamo un momento a questo stanco silenzio a cui Quasimodo potrebbe cedere, anziché durare nella spirituale fatica dell'arte; e pensiamo all'altro silenzio, quello in cui per qualche anno si chiuse quando — giovanissimo — lo toccò lo sgomento dei primi movimenti poetici.

Questo il segreto della sua vita d'uomo e di poeta, riportato quotidianamente, come la vita di ogni artista, al limite tra la socialità e l'isolamento, che è come dire ad una alternativa di amore o egoismo, di espressione o di silenzio.

Prima di leggere la « lettera alla madre », una delle più dolci liriche del suo ultimo volume, Quasimodo racconta di quel giorno in cui cedette al desiderio di scrivere alla madre malata: voleva scrivere una lettera, una lettera semplice da affrancare, e spedire, ma al confronto con la pagina i suoi presentimenti e il suo amore divennero poesia, e nacque di lì questa « lettera » che non poté essere spedita. La madre intanto morì.

Ma chi è dunque Salvatore Quasimodo, questo poeta in esilio, questo uomo che viene dal sud, e si porta nel cuore la terra e il mare dell'Isola: tutto quello che di primitivo e di classico, di estenuato e di tenace è iscritto nel sangue della sua razza? Nella sua vita come nella sua Poesia è viva l'aria dei verdi altipiani, la conchiglia dei pastori siciliani, il volo degli uccelli di passo, aranci, mandorle e fiumi: ogni cosa rimasta di là dalla sua fuga. Potremmo spingere le nostre interrogazioni oltre i libri, oltre le notizie biografiche e le parole, fino alle cose, agli oggetti, e ai

Liberami, o Signore, e mettimi vicino a Te, e poi mi combatta pure la mano di chiunque.

(Giobbe, XVII, 3).

*

Grande sei in eterno, o Signore; in tutti i secoli è il regno tuo; perché tu flagelli e salvi, conduci al sepolcro e risusciti, nè v'è chi sfugga dalla Tua mano

(Tobia, XIII, 1, 2).

particolari della sua quotidianità: l'ordine dei fogli dattiloscritti dai grandi margini bianchi accanto ai volumi dei poeti inglesi o spagnoli che egli va traducendo in lunghe notti di lavoro; la sicura e distratta eleganza della sua casa; la targhetta bianca alla porta del suo appartamento, col nome della moglie scritto sopra il suo nome.

Ma la domanda « chi è Salvatore Quasimodo » resterebbe sempre una difficile domanda. Deve esistere nel cuore di tutti i Poeti uno spazio segreto: un punto, una linea, un nodo forse, tenace e sottile, che congiunge la vita dei giorni alla sostanza della Poesia.

Quasimodo è forse ancora « il ragazzo che fuggì di notte con un mantello corto e alcuni versi in tasca ». Il suo cuore sembra aver serbato intatta questa capacità di fuga, di dedizione: ancora oggi così pronto, così totalmente disponibile alla voce della Poesia.

N. P.

La poesia mi apparve come il frutto di un contatto dello spirito con la realtà in sé ineffabile e con la sua sorgente, la quale, in verità, è Dio medesimo nei movimenti d'amore che lo portarono a creare immagini di bellezza. Boccaccio non aveva già detto che « poesia è teologia »? In ogni caso è ontologia; poichè, se autentica, essa scaturisce dalle misteriose sorgenti dell'essere. Là, si stringe la conoscenza poetica, nella quale il poeta sposa la singolarità delle cose. Conoscenza sostanziale, la poesia è il canto di questa conoscenza. Conoscenza dovuta alla connaturalità con l'oggetto che l'ha fatta nascere. Conoscenza concreta e singolare così intima, acuta e profonda, da colpire il cuore del poeta già teso, già pronto a squillare nel canto della scoperta come l'allodola addormentata che, colpita dal sole si sveglia, e sale in cielo, e canta.

Jacques e Raissa Maritain

Formazione religiosa e morale alla vita politica

Su questo tema ha parlato don Costa al I Convegno di studi sociali della Fuci a Camaldoli. Gli atti del Convegno verranno raccolti in volume; ma crediamo utile pubblicare intanto questa relazione, che investe interessi tanto vivi per la coscienza di ogni cristiano che non sia indifferente ai problemi della città terrena, così connessi ai più acuti interrogativi dello spirito.

Ci sembra talvolta che la vita politica si svolga in modo inefficace, tale purtroppo da allontanare molte energie vive, e si ha spesso la sensazione che ciò avvenga perché in molti manca una adeguata preparazione intellettuale e morale alla vita politica; ed in realtà assai spesso sembra che la vita politica si svolga in un atteggiamento di superficialità, di arrivismo, di compromesso dettato; e perciò la si guarda con diffidenza. Ora noi sentiamo invece che la vita politica è una cosa così importante e grande, che ne possiamo parlare tra noi con chiarezza e limpidezza; alle volte c'è invece nel nostro ambiente paura di queste parole.

Ma diciamo le nostre colpe chiaramente: noi oscilliamo tra impostazioni di natura politica nell'Azione Cattolica e una certa diffidenza preconcetta alla politica. Bisogna parlarne invece con un senso di grande rispetto, sentendo l'importanza che essa ha, ma riconoscendone nello stesso tempo la giusta autonomia.

Vorrei dirvi innanzitutto che vedo nettamente questi due pericoli: c'è il pericolo che l'Azione Cattolica sia tentata di porsi come una forza politica entrando in un campo che non è il suo, arrivando quindi, da un lato, a impoverire se stessa nella sua impostazione, e dall'altro a sminuire e umiliare la vita politica italiana; e c'è il pericolo poi che la vita politica venga scissa dalla vita morale.

E' necessario invece che il Cristianesimo dia una ispirazione alla nostra vita politica; noi sappiamo che nei suoi principi c'è una ricchezza feconda anche per i problemi temporali. Ma vogliamo che ognuno possa muoversi nella sua giusta libertà. Vogliamo che l'Azione Cattolica non sminuisca se stessa in campi che non sono suoi propri, e vogliamo che le forze politiche italiane abbiano pieno il senso della loro libertà.

Bisogna dire questo con grande chiarezza. Nulla è lontano dal nostro spirito come l'intenzione di invadere il campo altrui. E crediamo anche che una situazione provvidenziale offra oggi delle singolari possibilità per la coscienza e il pensiero cristiano: a una condizione, che gli ambiti siano distinti, non contrapposti; a condizione che le possibilità religiose siano coltivate indipendentemente dalle possibilità politiche, perché le confusioni sono a danno reciproco della vita religiosa e della vita politica.

Vorrei dire che lo spirito religioso è sempre uno spirito di ordine. Dio è ordine per eccellenza; lo spirito religioso non può avere il gusto della confusione: sa che Dio è tutto, è l'unità della vita, è l'alfa e l'omega. Ma sa che ogni campo da Dio fu costruito per rispondere a esigenze particolari, secondo leggi particolari. In una comune ispirazione religiosa e cristiana c'è posto per l'unità della vita morale e per il pieno rispetto delle diverse autonomie.

Un'altra cosa vorrei ora accennare. Per noi la vita politica è un dovere del cittadino e dell'uomo. E' un dovere religioso, perché non ci si può disinteressare di coloro che Dio ci ha dato compagni di viaggio, in questa comunità naturale da Lui voluta.

Uno spirito religioso, come è rispettosissimo dell'ordine, dell'autonomia, della libertà, è anche uno spirito aperto. E' così triste che noi riusciamo talvolta a deformare le cose, a costruire degli ambienti cristiani chiusi, gretti. Che cosa tremenda è questa! Ciò che è Dio,

non può non essere aperto ad ogni interesse; non è possibile concepire una mentalità religiosa che sia chiusa: potremmo pensare che sia concentrata in Dio, in uno sforzo ascetico; ma in Dio ritrova tutto il mondo, con larghezza, vacuità di apertura, interesse a tutte le cose.

Parliamo qui di formazione morale e religiosa alla vita politica e diciamo che la prima necessità, il primo dovere per chi si prepara alla politica con una coscienza cristiana, è quello di entrarvi con una cultura e una serietà.

La competenza nel campo in cui si lavora, ecco la prima esigenza morale. Alcuni credono che essendoci nel Vangelo una inesauribile ricchezza anche per quel che riguarda la vita sociale, non ci sia che da applicare senza sforzo questa formula definitiva. Ma se possediamo una verità, tocca a noi farla incarnare nella realtà. Rendiamoci conto che il costruire una vita sociale ed economica è un compito formidabile: guai se non si studia attentamente la realtà così mutevole in cui devono tradursi questi principi.

Un'altra osservazione: potrebbe sembrare che una formazione religiosa alla vita politica non sia necessaria, e anzi debba rimanerle estranea: se mai occorre una formazione morale. Ma noi crediamo che i due termini, morale e religione, siano inseparabili, che non sia possibile nessuna vera formazione morale senza una formazione religiosa: e ciò è tanto più valido per un cristiano. E se la Fuci riesce a dare qualcosa di proprio perché non si limita ad una precettistica morale, a dare i confini tra il bene e il male: forse fa troppo poco questa casistica, ma cerca di dare un'anima religiosa, cerca di insegnare un poco a pregare, a pregare bene; e quando fa questo compie una stupenda opera formativa. Certo, ogni formazione morale ha bisogno anche di conoscenze particolari, di una precettistica e se volete anche di una casistica; non aspettatevi però mai che un'anima si formi solamente su questa strada: tanti fallimenti della formazione cristiana mi pare derivino proprio dal credere che si possa costruire una vita morale solamente con dei divieti. La vita non si costruisce nel

vuoto, occorre arricchirla, e solo quando la si porta a Dio, si costruisce, si edifica. Portate l'anima a Dio e lasciate che l'anima formi con Dio da sé la propria vita.

Ora guardiamo questi due termini della nostra formazione in ordine alla vita politica. Perché anche in questo campo come in qualunque altro campo vogliamo educarci a guardare le cose in Dio. Pensiamo che solamente colui che guarda le cose in Dio le vede nella verità e nell'ordine, ordine che è unità, autonomia, libertà. Solo se noi guardiamo la realtà non soltanto in funzione di certe norme morali particolari, ma nell'ordine di Dio in un contatto intimamente religioso con la rivelazione e la grazia, scopriamo in essa le sue ricchezze più profonde.

Bisogna vedere ora come la vita religiosa, come questo guardare le cose in Dio possa aiutare la vita sociale. Dio è verità, è ordine, è amore. Guardare le cose in Dio vuol dire guardarle con un profondo rispetto dei singoli valori, vuol dire sentire una stretta solidarietà dell'uomo con l'uomo, vuol dire educarsi a essere indulgenti con gli altri, a non affrettare conclusioni, a diffidare di noi stessi. Quante volte sentiamo che la vita politica sarebbe più ordinata e serena se ci fosse un senso di auto-critica in ognuno, se ognuno si abituasse a guardare le cose con fiducia sì, ma anche con estrema prudenza e diffidenza verso se stesso. Guardare le cose in Dio educa a guardarle con estremo impegno e con estrema libertà. Uno dei pericoli della vita politica è che non riesca ad attrarci o che ci travolga completamente. Chi guarda in Dio la vita politica non può non guardarla con estremo impegno; è una realtà che l'uomo ha corrotto, ma che dipende ancora dalla Provvidenza, e dalle sue leggi di unione, di comunità, di fraternità. E non possiamo disinteressarci perché non possiamo disinteressarci di nessuna cosa di Dio. E lo faremo con grande libertà, perché non sono nostri interessi, ma interessi di Dio.

Ancora, parliamo di formazione religiosa perché noi pensiamo che non solo occorra vedere le cose in Dio, ma che per poter agire sul mondo circostante occorran le forze di Dio, il suo inter-

vento, la sua grazia. Noi crediamo veramente che la vita sociale sia turbata dal peccato, sentiamo che essa è tragicamente corrotta; che la guerra, la fame, la sofferenza umana, l'egoismo, l'odio dell'uomo con l'uomo sono le conseguenze della colpa. E crediamo che non si può risanare questo mondo senza la forza della Redenzione. Noi guardiamo quindi a Dio anche per arricchirci delle sue ricchezze, della sua grazia soprattutto.

E possiamo ora parlare più specificamente della formazione morale. Prima di tutto questa formazione occorre per motivi di ordine sociale. Noi siamo e tendiamo a restare più pienamente in un ordinamento di vita sociale fondato su valori di libertà e di democrazia; ma sentiamo che nessuna costruzione politica e giuridica può darcene una garanzia sicura: perché i valori spirituali certissimamente hanno bisogno anche di incarnazioni giuridiche e politiche ma si fondano soprattutto dentro di noi. Democrazia e libertà sono valori dello spirito; costruite in voi una vita in cui lo spirito abbia un suo primato e i valori dello spirito un loro fondamento: e sarà una garanzia più grande di ogni tecnica giuridica, politica, economica per un ordinamento civile e democratico. Così noi pensiamo che gli stessi valori economici sostengano e progrediscano in funzione di valori spirituali. Siamo convinti che se manca il pane non è perché la terra sia arida o perché la tecnica non sia capace di trarre con sovrabbondanza ricchezza dalla terra, ma perché l'egoismo umano ha turbato profondamente quest'ordine.

Ma questa formazione morale alla vita politica è necessaria anche per motivi di ordine personale.

Anzitutto diciamo che un intervento nella vita sociale è un dovere per tutti, pur concretandosi in modi diversi (anche i monaci che si isolano in preghiera hanno un enorme peso sulla storia del mondo).

Per gli universitari il modo più valido di esprimere questo intervento, più che in un'azione diretta ed immediata che potrebbe portare ad un impoverimento ed a una superficialità, consiste in una elaborazione intellettuale. Ma è un dovere, e questa formazione morale anzitutto ci educa a sentirlo co-

me tale. Ancora, questa formazione morale è necessaria, perché le nostre forze sono così limitate, che ogni attività esterna ci fa correre il rischio di un impoverimento; e si tratta di un campo di lavoro in cui più vivi possono essere i richiami ad una passionalità, all'ambizione, all'attivismo.

La formazione morale, poi, come quella religiosa, ci aiuta a chiarire intellettualmente i problemi: è proprio quando arriviamo alle sintesi culminanti, che la vita morale ha un'influenza decisiva.

Noi vediamo che l'uomo è sempre più intelligente; aumenta la sua cultura, perfeziona la sua tecnica; eppure questo mondo è sempre più incapace di un minimo di ordine: se l'intelligenza è staccata dalla morale, non sa più dare i giudizi con equilibrio.

Ancora è necessaria questa formazione perché chi vuol agire su gli altri (la vita politica è anche un agire con rispetto su gli altri) ha bisogno di una grande forza morale, di energia, di coraggio.

Perché è facile la violenza, ma è estremamente difficile agire sugli altri con la persuasione (che è poi il metodo democratico). Sono necessarie singolari forze in noi che ci sottraggono alla tentazione di arrivare subito, con la violenza, ai risultati.

Ma in che consiste questa nostra formazione? Intanto quando parliamo di formazione affermiamo che occorre farci un animo più religioso, più ricco di bene. Non diciamo che si debba costruire una vita morale in funzione della politica; la formazione alla politica è prima di tutto una formazione generale in senso molto disinteressato e molto ampio: ogni anima che penetra nel bene, si prepara a tutti i compiti.

Occorre però secondariamente anche una formazione specifica: e questa formazione non dovrà arrestarsi mai; la preparazione non è un momento staccato dall'azione.

La formazione alla politica deve essere intimamente religiosa, deve nutrirsi di continuità, di silenzio, deve compiersi in uno spirito di povertà, umiltà, purezza, amore.

Ma infine, che cos'è la moralità del professionista? E' forse la casistica che si presenta in una professione? No. E' lo scoprire come si possa vivere la vita professionale in modo da diventare santi.

E allora non vi sembri che contami le cose grandi, dicendo: impostate la vita politica in modo che sia tale da servire alla vostra santificazione.

Franco Gesla

NOTA LITURGICA



Tempora.

E' facile, per la grossolanità con la quale ci occupiamo delle cose del nostro spirito, e per la grossolanità ancora maggiore con la quale siamo tentati di trattare quanto, tra le cose del nostro spirito, si riferisce più disinteressatamente a Dio, di ridurre la nostra attenzione, nelle varie tappe dell'anno della Chiesa, alle tappe obbligatorie, anche, forse, a prescindere dal fatto che esse siano le tappe più salienti. E' forse per questo che vanno, tra l'altro, sempre più sfuggendo alla sensibilità cristiana, nel loro senso e nell'impegno che comportano, quei mercoledì, venerdì e sabati nei quali la Chiesa invita alla santificazione delle varie stagioni.

E' questa del resto, una conseguenza abbastanza naturale del nostro atteggiamento che, sovvertendo ogni equilibrio ed ogni proporzione, tende talmente a vivere i propri incontri con Dio in funzione delle necessità temporali (siano esse spirituali o materiali) della vita, da non sentire più il bisogno di unirsi alla Chiesa quando essa stessa, direttamente ed immediatamente, si interessa della vita temporale dei suoi figli, e li invita a collocarla in un clima religioso e soprannaturale.

Così anche quest'anno sfugge al-

la gran massa dei fedeli la particolare intonazione della Liturgia dei giorni 20, 22, 23 settembre (mercoledì, venerdì e sabato delle Tempora d'autunno, collocati, nel messale, dopo la Domenica XVI dalla Pentecoste).

E' un caso, come molti altri, in cui assistiamo, almeno per quel che riguarda la coscienza individuale dei singoli cristiani, ad una involuzione spirituale nel passaggio dal religiosità naturale alla religiosità soprannaturale; e questo è grave. L'uomo dotato delle sue sole e naturali capacità intuitive per avvicinarsi a Dio, sentiva il bisogno di pensare al suo Creatore quando la natura gli offriva un nuovo periodo di frutti della terra; sentiva il bisogno, da questi frutti, di offrire al Signore i primi e più belli, perché Gli testimoniassero la sua riconoscenza (= ricicciamento) per i doni che da Lui riceveva. Oggi l'uomo cristiano ha talmente sminuzzato, invece, i suoi contatti con la vita che, da una parte, ha perso il senso religioso della natura (che cerca di conoscere, utilizzare e sfruttare, talora, con pagana fiducia nella propria tecnica), e, d'altra parte, ha perso il senso umano della natura nella sua interezza: ecco il buon impiegato o studente cittadino che conosce solo con cu-

riosità di cronaca giornalistica i nubifragi e le siccità che possono anche colpire centinaia di migliaia dei suoi fratelli, ma che colpiscono lui solo quando il mercante da cui sua madre si provvede alza i prezzi di quello che abbisogna alla sua famiglia.

Queste riflessioni, tra molte altre, mi sembra ci suggerisca la liturgia dei tre giorni delle Tempora d'autunno, per farci sentire di più la nostra partecipazione alla vita della natura nella quale e della quale viviamo e, d'altra parte, per farci sentire più religiosamente come riconoscenza al Signore che ce la offre, e come penitenza, per riscattarla da quanto di disordinato e caotico il peccato vi ha introdotto.

Lo stile primitivo di queste giornate era, del resto, spiccatamente festivo e gioioso, come ci indicano ancora, per esempio, gli introiti dei primi due giorni (Exsultate Deo adjutori nostro, e: Laetetur cor quaerentium Dominum); e che aveva, come presente un atteggiamento di adorazione, logica conseguenza di questa gioiosa riconoscenza (Venite adoremus Deum, et proclamamus ante Dominum — introito del sabato) e di penitenza che affiora, qua e là, nelle varie e numerose lezioni dell'Antico e Nuovo Testamento, di cui sono composte le tre messe. Una frase mi pare particolarmente significativa, ad intonare queste giornate (dalla 1ª orazione del venerdì): «...et corpore Tibi placeamus et mente».

Piacere a Dio: tornare ad essere, per Lui, i cantori della natura, tornare a vedere Lui nelle sue creature, sforzandosi ad avvicinare,

con senso di immensa delicatezza, le creature come esseri di Dio, verso i quali abbiamo, ancor prima che dei diritti, dei doveri e dei limiti e delle responsabilità religiose.

Certo, il clima spirituale in cui viviamo spesso, e che ci porta ad una impostazione esterioristica e, a volte, addirittura istrionica della vita, ci ostacola molto in questo sforzo di ricondurre la valutazione di ogni nostra azione al supremo criterio, vivificato dalla carità, del compiacimento di Dio su quanto abbiamo in animo di pensare, dire o fare; una vita, però, che non venga impostata, con unità e continuità, in questa luce non può dirsi cristiana e, in fondo, neppure umana.

Ed allora, sia pur dopo due millenni da che il mondo ha ascoltato l'invito alla Grazia che Cristo ci ha riconquistato, è ancora meta da raggiungere quella che il Signore, per mezzo dei suoi Profeti, proponeva al suo popolo mentre sanciva il digiuno del quarto, quinto, settimo e decimo mese:

«Jejunium erit in gaudium et laetitia, et in solemnitate praeclearas: veritatem tantum et pacem diligite: dicit Dominus exercituum» (IV lezione della Messa del sabato); perché quanto si è detto qui sopra ha proprio questo ben preciso scopo: di invitarci a ricollocare in un più compiuto senso di verità la nostra vita, ed a ridare a tutti i valori coi quali la nostra vita si incontra l'equilibrio e l'armonia, caratteristiche della serenità e della pace.

Giammaria Rotondi

Il primo convegno regionale della Lucania

(«Cristo non si è fermato ad Eboli,...»)

Che l'affermazione di Carlo Levi non sia vera nemmeno per la FUCI lo ha dimostrato il primo Corso di Esercizi Spirituali e il primo Convegno Regionale che la FUCI lucana ha tenuto a Potenza.

Dal 31 luglio sera a tutto il due agosto fucini e fucine di Potenza, Matera, Tricarico e Foggia, insieme ad universitari della GIAC di altri centri lucani, hanno svolto gli Esercizi Spirituali, predicati da D. Gian Maria Rotondi e Mons. D. Renato Luisi.

Giovedì 3 agosto si è svolta la giornata di Convegno. S. E. il Vescovo di Potenza ha celebrato la S. Messa, poi D. Zama ha parlato di «Cristianesimo e Cultura».

Nel pomeriggio la relazione di Vincenzo Cappelletti su «Vita di cultura e significato e metodo delle attività culturali della F.U.C.I.» è stata tenuta al delizioso freschetto di un bel bosco a pochi chilometri da Potenza. Dopo una premessa che ha stabilito molto opportunamente il collegamento con la relazione di D. Zama della mattina, Cappelletti ha tracciato in rapida sintesi il quadro delle attività tradizionali attraverso le quali la FUCI realizza il lato «culturale» del proprio compito. Nella discussione si è messo in certo modo a fuoco il problema dei Gruppi di Studio che — di tutte le attività culturali — è quella che in Lucania ha meno possibilità di essere sviluppata. Se ne conclude che si sarebbe fatto quel che si sarebbe potuto, adattando formule e schemi tradizionali alla possibilità ed alla buona volontà locali.

La funzione della sera, con la meditazione di D. Zama, ha chiuso il Convegno.

Al Convegno ha portato la sua parola e la sua benedizione anche l'Arcivescovo Metropolita.

Dando uno sguardo critico d'insieme a tutto l'incontro, una cosa spicca subito, ed è che — fondamentalmente — si deve essere riconoscenti al Signore per aver potuto fare questi Esercizi e questo Convegno. Per la prima volta, con gli Esercizi, si è potuto offrire a tutti gli universitari lucani di Azione Cattolica l'opportunità e la possibilità di raccogliersi per qualche giorno in serena meditazione, guidati da una parola rivolta ad essi specificamente come universitari.

La giornata di Convegno, poi, ha detto che la FUCI comincia a vivere e ad essere vitale anche tra i monti e le valli della Lucania; è soprattutto servita a far conoscere di questa nostra FUCI il vero volto di ramo specializzato della grande famiglia dell'A. C., gli scopi, gli intendimenti, lo spirito che guidano e giustificano le sue attività e le sue manifestazioni.

Ma è necessario vedere anche ciò che di negativo è stato messo in luce.

I nei da notare sono due. Il primo riguarda gli Esercizi, almeno quelli dei fucini. Specie durante il secondo giorno c'è stato meno impegno, meno raccoglimento di quanto non fosse invece indispensabile, perché le meditazioni lasciassero in ciascuno quell'impronta decisiva che è frutto caratteristico di un corso di Esercizi Spirituali.

Questo è dipeso anche dal fatto

che agli Esercizi si è giunti privi di una efficace preparazione, remota e soprattutto prossima.

Nel Convegno la scarsa attenzione prestata alla relazione organizzativa e la difficoltà con cui si è riusciti ad avviare e ad alimentare la discussione, ha testimoniato della scarsa sensibilità ai problemi della cultura che ancora c'è tra i fucini lucani. E per noi che iniziamo ora il nostro lavoro, che stabiliamo quella tradizione che seguita e ricalcata dovrà dare il tono a tutta l'attività futura, questo deve costituire motivo di riflessione particolarmente profonda e conscia della responsabilità che ci incombe.

La FUCI va compresa e vissuta in tutta la sua integrità, in una visione di insieme che — nell'intelligenza delle idee e dei principi e nell'attuazione degli schemi e dei programmi — abbracci e realizzi tutti i suoi diversi aspetti. Al punto in cui ci troviamo si avverte un po' la tendenza a vedere della FUCI particolarmente vivi due soli aspetti: quello della formazione religiosa e dell'amicizia, mentre molti, moltissimi dei fucini non hanno chiaro e definito l'altro aspetto della vita fucina che con quei due si integra e completa in una inseparabile reciprocità che fa l'interezza della FUCI: cioè l'aspetto culturale. Noi siamo in questa branca specifica dell'A. C., non solo per trarre dalla vita associativa quell'aiuto che ci permetta di realizzare meglio la nostra inte-

riorità e per stringere delle amicizie fraterne ed indubbiamente formative anch'esse, ma anche per educarci (e migliorarci) a quello studio personale, alla ricerca ed allo scambio intellettuale, a quel contatto più profondo, cosciente e individuale (cioè proprio più cristiano) con la cultura che ci permetta domani, — una volta a contatto con la più ampia società della vita — di accogliere facilmente quello che di vero e di buono da ogni parte ci si presenterà, pur mescolato all'errore ed al male. La nostra è Azione Cattolica universitaria e siamo nelle sue file perché universitari, cioè (ce lo dicono e ce lo ripetiamo tante volte) come uomini di cultura che intendiamo impostare e sviluppare cristianamente tutta la nostra vita di oggi in preparazione a quella di domani. Se di questa nostra preparazione noi vivessimo soltanto il momento religioso o quello affettivo e lasciassimo incurato quello intellettuale, ognuno vede che realizzeremmo qualcosa di estremamente monco ed imperfetto e per ciò stesso infruttuoso per noi e per gli altri.

Il Convegno di Potenza ha fatto il punto sulla nostra debolezza: avvertiamo la responsabilità che ce ne deriva di fronte al Signore e di fronte a chi raccoglierà quello che noi ora così faticosamente seminiamo come primizia.

Senza scoramenti, però, e senza timori; ma con serena fiducia, invece, e costruttivo entusiasmo. E' indubbiamente con noi, a sorreggere i nostri sforzi tenaci di fronte a difficoltà sempre nuove e sempre antiche, a corroborare la nostra volontà e il nostro entusiasmo, il Signore. Cui ogni nostro alito di bene è diretto.

Gino Guerrasio

I temi di studio della FUCI per il prossimo anno accademico

L'ultimo numero di *Ricerca* prometteva un accenno più diffuso sui temi di studio per il prossimo anno, che saranno tra breve inviati a tutti i circoli, raccolti nell'ormai tradizionale quaderno. Forse c'è anche da ricordare, per lo meno alle matricole fucine, i motivi che spingono il Centro a curare ogni anno questa iniziativa.

Le attività culturali rivestono una notevole importanza nella vita della Federazione. Specialmente oggi non possiamo trascurare le precise responsabilità che abbiamo, in quanto universitari; e sono responsabilità che ci impegnano, in primo luogo, ad uno studio serio ed approfondito. La Fuci, da parte sua, ricorda, accanto alla necessità dello studio di facoltà, quella di un interesse più generale ai problemi più vivi della cultura, alla vita della Chiesa, alla vita dell'università.

Il libro dei temi di studio è un contributo al lavoro dei circoli in questo campo, lavoro pieno di difficoltà e di incertezze eppure, forse per questo, altamente formativo.

«Il cristiano e la storia» è l'argomento proposto allo studio

di tutti gli universitari fucini. Il problema è di sostanziale importanza, tanto più che il concetto di storia ha subito nel pensiero moderno una radicale trasformazione.

Il tema, crediamo, ha un presupposto di ordine strettamente speculativo, cioè la visione cristiana della storia. Non manca, certo, seppure ricca di molteplici ci addentellati, la parte pratica, se così si può dire, del problema, cioè l'inserimento del cristiano nella storia, nella vita del suo tempo; e l'Anno Santo, a chi non sia stato distratto pellegrino nelle basiliche, offrirà in questo senso spunti preziosi di meditazione.

Compito difficile, questo che ci viene proposto, che ci impegnerà molto nei nostri incontri, e prima nel nostro lavoro individuale.

Non credo sia difficile trovare nell'altro tema generale: «La missione dell'uomo di cultura» ed in quello formativo: «La vita di preghiera» il nesso logico che li unisce al precedente, del quale prima si è accennato.

Meditare sulla missione del cristiano nel mondo è, per noi universitari, riflettere sul compito dell'uomo di cultura cristiano. Si tratta, in fondo, di riflettere sul valore di queste parole: «uomo di cultura»; su ciò che unisce l'uomo di cultura agli altri uomini, pur distinguendolo dagli altri. Vedremo, insomma, come la cultura non ami elevare barriere se non tra il vero ed il falso, come essa si guardi bene dal presentarsi esclusiva delle altre forme di vita. Prima fra queste la preghiera.

Mi accorgo di non restare in quei limiti che gli amici di *Ricerca* mi avevano pregato di osservare; tanto più che nulla ancora si è detto del tema «Teologia delle missioni», dei temi di facoltà, di quelli più strettamente fucini. Del primo dirò che esso si propone di puntualizzare l'interesse per i problemi missionari che si è andato destinando nella Fuci, e che nessuno dovrebbe ignorare; alcuni articoli apparsi in «Pax Romana» ci

Il Convegno Dirigenti del Piemonte

Fa piacere ricordare su *Ricerca* un incontro come quello di Pragelato che offre tanti motivi per rallegrarsi e sperare bene di questa nostra Fuci. La cronaca è molto semplice. Fine dell'incontro, secondo gli organizzatori era quello di «chiare le idee sul valore e la funzione della Fuci per uno sviluppo più giusto e fecondo delle attività». L'invito era esteso a «tutti coloro che si sentono maggiormente impegnati nella vita del circolo» e da cui si sperava «un apporto generoso di intelligenza e di esperienza».

Si può dire subito che l'esito ci è parso decisamente felice: molte idee chiarite e risolte in orientamenti pratici di lavoro; e questo soprattutto ci importava, che queste giornate avessero un seguito di vitalità e operosità maggiore nei circoli del Piemonte.

Il convegno è cominciato a Torino, al posteggio degli autobus per Pragelato: partecipazione più larga del previsto, molti visi nuovi o poco conosciuti. Questo è stato il primo successo dell'incontro, avere interessato una larga rappresentanza, malgrado le difficoltà tradizionali.

A Pragelato eravamo già tutti amici e in grado di pienamente apprezzare la singolare bellezza del luogo, le accoglienze squisitamente gentili e materne delle fucine spedite in avanguardia e dell'ospite.

talissimo Don Barra; la meditazione introduttiva, la cena, i canti, le stelle, e, per chi, come il nostro presidente, ci tiene, il vino.

La parte seria (sic!) del Convegno comprendeva due formative di Don Ferrari dal titolo «Il dirigente sintesi vitale della FUCI». Sono state molto formative e molto incisive: hanno suscitato notevoli interesse; interventi buoni e memorabili quelli di don Costa. Forse è un po' nuova l'idea di fare una formativa su un tema organizzativo e quindi è il caso di sottolineare l'ottima riuscita. E questo perché effettivamente il dirigente ha bisogno di un aiuto particolare, per chiarire le linee del suo lavoro interiore in ordine ai compiti ed alle responsabilità particolari.

I temi delle due organizzative erano «La vita di circolo» (relatore Pietrobelli) e «La vita di ateneo» (relatore Dardanello). Anche questi sono stati davvero indovinati, perché le idee fondamentali che sono base e presupposto del nostro lavoro, è bene ogni tanto sistamarle di nuovo tutte, organicamente ed esporle senz'altro.



I dirigenti..... più rappresentativi a Pragelato

con ordine, e poi perché di questo i circoli piemontesi avevano bisogno e lo hanno accolto con attenzione e con frutto.

La benedizione dei Nostri Vescovi ci ha dato un nuovo motivo di soddisfazione così pure, diversamente s'intende, la presenza della delegata diocesana G. S. di Torino e di alcuni elementi dei «raggi» senza contare il bel gruppo di matricole in gamba.

Infine il tono generale del Convegno è stato buono, nelle ore di preghiera, come negli incontri amichevoli. Anche la gita, dappima un po' in pericolo per via di alcuni separatisti è poi riuscita veramente bene; presenti tutti ed affiatati. (Affiatissimo anche il gallo che in occasione del suo onomastico i fucini e le fucine hanno offerto alla omonima Vice-presidente).

Per conto mio l'idea generale che ho riportato del convegno è che il suo merito principale sta nell'essersi proposto ai circoli piemontesi al momento giusto della loro vita fucina, con i temi e le relazioni che ci volevano; e cioè al punto in cui molte energie assopite stavano risvegliandosi e richiedevano un orientamento sicuro, al punto in cui esperienze di metodi meno fucini postulavano col loro fallimento la riaffermazione di quello spirito e di quel metodo tradizionali. E l'incontro ha pienamente risposto a quelle esigenze, presentando un quadro completo di vita fucina, nei suoi vasti orientamenti spirituali e nel suo concreto articolarsi nella vita del circolo e dell'ateneo, affidate in maniera spesso decisiva alla responsabilità e all'impegno del dirigente.

M. G.



fucini lucani, con S.E. Mons. Cavalla, Arcivescovo Metropolita, e S.E. Mons. Bertazzoni, Vescovo di Potenza e Marsiconeto, al Convegno di Potenza.

L'incontro internazionale delle laureate alla Verna

Oasi di S. Francesco, nome gentile che racchiude in sé un'idea di pace e di vita cristiana, casa serena e accogliente sulle pendici della Verna, al limitare dei boschi: in questo ambiente si è svolto l'incontro internazionale di Pax Romana.

Incontro di ragazze di nazio-

S. Francesco contribuiva ad aumentare il fascino di quei giorni felici. Immaginate una lezione di religione, durante una passeggiata verso la cima del monte, attraverso incantevoli boschi: i boschi sono testimoni di Dio, i boschi cantano la gloria di Dio e in quei momenti la parola del



Andrea della Robbia - L'annunciazione (La Verna)

nalità diverse per meglio conoscersi e per volersi più bene: è subito questa comunità è diventata un esempio della unità della Chiesa Cattolica.

Le nostre amiche Scandinave hanno detto: «Per noi che viviamo sole in mezzo a persone di religione diversa, che incontriamo tante difficoltà per vivere ogni giorno la nostra vita religiosa, è necessario questo bagno di cattolicità per immagazzinare energie spirituali che ci scorgano al ritorno in Patria».

Ebbene, questo bagno di cattolicità è stato utilissimo, se non necessario, anche per noi italiane che, vivendo una vita spirituale comoda, ci lasciamo molte volte andare verso una trascurata tepidezza, veramente colpevole di fronte al fervore di queste compagne.

E' forse questo il mio esame di coscienza, e non sono autorizzata a generalizzare, ma assai spesso la vita professionale ci prende, appena laureati, con i suoi doveri e le sue preoccupazioni e la vita spirituale si affievolisce e noi diventiamo cristiani all'acqua di rose. L'esempio di queste nostre sorelle, che affrontano disagi e fatiche in un ambiente ostile è veramente commovente ed è stato una spinta potente verso una vita religiosa più intensa, verso un'unione più intima con Cristo.

Credo che dovrei parlare dei lavori dell'incontro, ma temo di non essere in grado di farlo: non ho potuto ascoltare l'esegesi della lettera di S. Paolo ai Filippesi, fatta da Padre Mayer in tedesco (purtroppo!) e non sarebbe facile riassumere qui le conferenze di Padre Giulio, pie, di ottimismo e di libertà di spirito.

Le conferenze e le discussioni del pomeriggio, sui problemi femminili, anche se qualche volta risentivano di una preparazione un po' affrettata, hanno portato ad una chiara impostazione dei vari problemi ed hanno contribuito a farci conoscere meglio. Ultima, in ordine di tempo, la conferenza sulla spiritualità della donna, tenuta da Mons. Guano, che ci ha ricordato la missione affidata alla donna da Dio: aiutare l'uomo a portare il peso della vita, aiutarlo nella vita dello spirito, essere l'anima della famiglia e portare questo spirito della famiglia nel mondo.

Ma oltre alle conferenze, alle preghiere in comune, anche il contatto con la natura amata da

Quando facciamo la cronaca di qualche convegno e dei nostri incontri, siamo sempre maledettamente preoccupati di non dimenticare almeno le cose importanti. E' un poco come un'altra tortura: di quando in tipografia, in quella enorme confusione che facciamo di piombo, clichés, bozze, carte e cartelle, articoli e correzioni, siamo costretti a tagliare degli articoli. Non c'è modo di fuggire. Qualche volta si toglie un articolo intero. E va bene. Ma quando occorre proprio tagliare... Poi non si accontenta nessuno. Così è la faccenda delle cronache. Dimentichi sempre qualcuno che bisognava ricordare. E ricordare non perché è una "autorità", ma proprio perché c'erano "giusti e buoni motivi".

Così è pure successo questa volta. E riferendo del congresso e del pellegrinaggio di "Pax Romana", il nostro povero cronista, che è un poco sbadato e ha il vizio di fare le cose all'ultimo momento, si è proprio scordato di due persone importanti che alla Fuci e a "Pax Romana" hanno dato con tanta generosità il loro tempo ed il loro lavoro. Si tratta del ministro Spalato e del Dott. Palmieri. Il primo che è stato presidente della Fuci, proprio quando trent'anni fa "Pax Romana" nasceva ed ha "fondato Pax Romana in Italia". Il Dottor Palmieri, che è l'unico italiano che sia stato presidente generale di "Pax Romana" (nel 1925).

A queste due persone noi siamo sinceramente legati da riconoscenza ed anche da qui (e vogliamo scusarci per le distrazioni del cronista) di cuore le ringraziamo per essere stati con noi, ad Amsterdam e a Roma ed averci fatto sentire, anche con la loro presenza, la continuità di una tradizione e di un lavoro.

Ma un'altra cosa dobbiamo ricordare. E crediamo sia unica nella storia fucina e perciò o molto importante o molto grave. Ecco:



Avevamo dimenticato anche di farvi vedere come il nostro Presidente promette bene per il suo futuro mestiere di metropolitano...

nella riunione delle fucine, durante le ultime giornate di Roma, la presidente centrale, seguita credo, dalle approvazioni e dalle acclamazioni di tutte, ha proclamato socio onorario della Fuci femminile il Dottor Pompe, presidente di "Pax Romana". Noi non sappia-

Sommario di "Studium",

Settembre 1950

Perché il male non trionfi, Sigma; La missione comune della Francia e dell'Italia nell'Europa d'oggi, François Mauriac; L'appello religioso della poesia crepuscolare, Stefano Jacomuzzi; Istinti sessuali, moralizzazione sessuale, Giovanni De Menasce.

TRA LA VITA E IL LIBRO: La religiosità di Vico: Ettore Pas-seria.

CRONACHE LETTERARIE: Salvare la propria anima, Maria Pia Flick.

RASSEGNE E SEGNALAZIONI: Missioni: L'origine del cristianesimo in Corea (Marina Vittoria Rossetti).

Scienze religiose: Il significato dell'ateismo contemporaneo - La fede di un aspirante alla fede (c.p.). Filosofia: Il fondamento della filosofia classica (Luigi Pelloux) - Jacques Maritain - Gilson, filosofo della Cristianità - Introduzione alla Politica - Socrate e Gesù - Fede e Ragione - Avviamento alla filosofia (l.p.).

SGUARDI SUL MONDO: L'enciclica Summi mueroris. Il conflitto coreano - L'Assemblea di Strasburgo - Il discorso del ministro Scelba - Assassinio politico (vice).

RICERCA

Nuova serie di « Azione Fucina ».

Direzione, Redazione e Amministrazione Largo Cavalleggeri 33, Roma (tel 55621)

ABBONAMENTI: SEMPLICE L. 600 - FUCINI L. 500 - SPECIALE L. 400.

Direttore responsabile: ROMOLO PIETROBELLI
Condirettore: CLAUDIO LEONARDI

Tipogr. Poliglotta «Cuore di Maria» V. Banchi Vecchi, 12 - Roma

R. G. V.

Senso cristiano di una partecipazione

(Continua dalla 1. pagina)

Sentiamo però davvero che anche il nostro amore ha bisogno di un confronto più sicuro; e scopriamo così come la soluzione sia quella da lungo tempo indicata: amare Dio più di noi e più degli altri; far crescere il nostro amore finché diventi carità; carità che non rinneghi nulla di tutta l'attenzione, la tenerezza umana, che non trascuri i motivi più semplici e più umili dell'incontro naturale, ma tutto trasformi in una dimensione meno fragile, più illuminata, dove più facile sia sottrarsi alla tentazione dell'interesse, alla suggestione dell'io.

E sarà così anche più facile esprimere questo atteggiamento nelle opere, nei gesti, nelle parole; e vorrà dire scoprire negli altri quello che c'è di più amabile,

di tenderlo dentro di noi contro l'invito a tutto respingere sulla evidenza di ciò che è meno accettabile; e il resto cercare di trasformare senza violenza, nella testimonianza di una superiore realtà.

Ma anche qui sfuggiamo alla diabolica tentazione di credere definitivamente a nostra parola o a un nostro gesto. E' quando ci sentiamo sicuri di portare la salvezza che più grande si fa il vuoto attorno a noi. La nostra tranquilla certezza di aver Dio in noi, che attraverso di noi si comunica, offende l'uomo cui Dio non è giunto, tradisce Dio che ha tanti più validi mezzi.

Così l'amare di carità sarà un continuo sforzo; ma mai avremo il diritto di confessarci che il nostro amore è riuscito a farsi carità, che è solo del Santo.

Borsa di studio Mons. Pini

1. — E' aperto il 13° concorso per titoli alla «Borsa di Studio MONS GIAN DOMENICO PINI» per un assegno di perfezionamento a laureati di Università o di altro Istituto Superiore. Al vincitore del Concorso sarà conferito un assegno di Lire 50.000 netto da imposte, pagabile in una sola volta anticipatamente.

2. — Possono partecipare al concorso giovani di nazionalità italiana, che abbiano conseguita la laurea in una Università o altro Istituto Superiore d'Italia dal 1946 in poi e che appartengono o abbiano appartenuto alle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica.

3. — Le domande di ammissione al concorso vanno indirizzate alla Segreteria della «Borsa di studio Mons. Gian Domenico Pini», Torino - Prof. Giacinto Uniarte - Via Campana, 7 - entro le ore 24 del 21 gennaio 1951. Nella domanda dovrà essere dichiarata la disciplina nella quale il concorrente intende perfezionarsi.

Alla domanda saranno allegati:

a) certificato di laurea conseguita presso una Università o altro Istituto Superiore;
b) certificato dei voti ottenuti negli esami di profitto durante i corsi universitari e nell'esame di laurea;
c) copia della dissertazione di laurea, lavori a stampa o manoscritti del candidato;
d) certificato d'iscrizione alle Associazioni Universitarie di Azione Cattolica e dichiarazione dell'Assistente a cui il candidato appartiene o ha appartenuto, dal quale risulti la condotta di lui e la sua effettiva partecipazione alla vita e alle opere delle associazioni cattoliche;
e) ogni altro titolo, certificato, attestazione che il candidato credesse utile produrre.